

LORENZO TOMASIN

## Quindici testi veneziani 1300-1310

Si tratta di registrazioni contenute nel primo volume dei *Commemoriali*, oggi all'Archivio di Stato di Venezia, i cui regesti furono pubblicati a fine Ottocento da Riccardo Predelli<sup>1</sup>; alcune di esse furono anzi edite, ma sempre in modo perfettibile, in quello stesso secolo: la n. 11, in particolare, uscì in varie sedi<sup>2</sup>, mentre la n. 12 venne pubblicata parzialmente cinquant'anni fa<sup>3</sup>.

Ringrazio Andrea Bocchi, Mauro Bondioli, Caterina Carpinato, Aldo Ferrari e Andrea Nanetti per le utili indicazioni. Si segnalano qui le più comuni abbreviazioni bibliografiche: Boerio: Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856<sup>2</sup>; GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002; OVI: Vocabolario consultabile all'indirizzo [www.vocabolario.org](http://www.vocabolario.org) (accesso libero); Sella: P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1944; SV: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (si citano i volumi II. *Letà del Comune*, 1995; V. *Il Rinascimento. Società ed economia*, 1996; XII. *Il mare*, 1991); TLIO: corpus del *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile all'indirizzo <http://artfl-project.uchicago.edu/content/ovi-search-form> (accesso riservato); TV: *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di A. Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.

<sup>1</sup> Cfr. R. Predelli, *I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, I, Venezia, R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1876.

<sup>2</sup> Cfr. B. Cecchetti, *Dei primordi della lingua italiana e del dialetto in Venezia*, in «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, 15, 1869-1870, pp. 1585-1625: 1613-1614; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, III, 1855, pp. 401-402, l'edizione più completa si legge in T.L.F. Tafel, *Diplomatarium Veneto-Levantinum, sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia a. 1300-1350*, Venezia, R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1880, I, pp. 32-33 (edizione per la quale Tafel si servì, oltre che del codice veneziano, anche della più tarda copia dei *Commemoriali* conservata a Vienna).

<sup>3</sup> Cfr. S. Borsari, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1963, p. 81. Altre registrazioni volgari contenute nel medesimo volume – tra le quali

Esse rimasero tuttavia escluse dai *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* di Alfredo Stussi. Al pari di molti di quella raccolta, questi documenti consistono in copie coeve: sono infatti testi ricevuti dalla cancelleria veneziana e considerati degni di essere trascritti e conservati. Essendo relativi a questioni che non avrebbero giustificato una copia a grande distanza di tempo, essi sono databili con minima approssimazione, anche in mancanza di esplicite indicazioni cronologiche, grazie ai documenti che precedono e seguono nel registro: da considerarsi, perciò, testimoni attendibili del veneziano primotrecentesco, né solo, come vedremo, per il contributo che offrono alla conoscenza del suo lessico<sup>4</sup>.

Stralci da atti processuali, querele presentate da mercanti veneziani vittime di danni o furti, brevi inventari relativi a beni di funzionari inviati in Oriente, atti o lettere sull'amministrazione dei commerci nei domini d'Oltremare, e in particolare in Armenia, a Creta, Cipro, Corfù, Corone e Modone, nella vicina Ragusa e nelle lontane steppe di Mogan, sul Mar Caspio: i quindici testi hanno caratteri e consistenza testuale variabili, ma nel loro complesso offrono informazioni di qualche interesse. Notevoli sono, ad esempio, i brani di discorso riportato, in particolare nei testi di argomento giudiziario, e nell'ampio testo n. 11, consistente nella relazione, a tratti avventurosa e quasi novellistica nei toni e nelle situazioni, sui furti e sui danni subiti dal mercante Marco Michiel, soprannominato «lo Tataro» (cioè 'il tartaro'), a Cipro tra 1298 e 1299: dello stesso Michiel si conosceva già il testamento, redatto in volgare nel 1314 (e incluso nella raccolta di Stussi), in cui egli torna sulla vicenda di quella ruberia trasmettendo ai suoi eredi i diritti sull'eventuale recupero della refurtiva,

le due più antiche in assoluto, databili all'anno 1300 – sono già state proposte altrove: L. Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano*, Padova, Esedra, 2001, p. 26; L. Tomasin, *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, in «Medioevo letterario d'Italia», IV, 2007, pp. 69-89: 73-74. Ad altra sede si rinvia lo studio dei testi in francese contenuti nello stesso registro, nonché del testo n. 400 di c. 148v, il cui regesto fu omesso da Predelli: pur essendo datato «M CCC, maii», esso va probabilmente riferito al 1310 come suggeriscono la posizione nel registro e la presenza di un'annotazione notarile datata «die XXIIII iulij VIIJ indic(ione)», compatibile appunto con il 1310 ma non con il 1300.

<sup>4</sup> Situazione analoga a quella dei testi di Stussi, in cui «quando si è di fronte non all'originale, ma alla registrazione notarile, questa ovviamente è posteriore alla data ufficiale, ma non di molto, come l'esame complessivo del registro mi ha sempre permesso di accertare» (TV, p. X).

nel quale continuava a non disperare, e disponendo la destinazione della metà di essa in beneficenza<sup>5</sup>. Un'eventualità alquanto incerta, se il corsaro che l'aveva depredato è il famigerato Franceschino Grimaldi che una fallace tradizione genealogica identifica addirittura con il fondatore della signoria monegasca<sup>6</sup>.

Non meno rilevanti dei tratti riconducibili al parlato sono gli elementi lessicali, e in specie quelli relativi al commercio, alla navigazione e ai rapporti economici con il Mediterraneo orientale e col vicino e medio Oriente. La presenza di un probabile armenismo crudo (*mala* 'ricchezza', 'proprietà', se è corretta l'ipotesi che proponiamo nel glossario), di vari grecismi soprattutto d'ambito cretese (ad es. *caneschi*, nome di un tipo di tributo, o l'unità di misura *mistati*), e infine la precoce attestazione volgare di vari arabismi (ad es. *armirai* 'ammiraglio', *beledì*, varietà di zenzero, *goton* 'cotone'<sup>7</sup> o *tareta*, tipo di imbarcazione), almeno uno dei quali destinato a un lungo corso (*magaçenti*), sono il riflesso linguistico degli intensi rapporti fra Venezia e il Levante testimoniati in questi documenti.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 118 (*Cedula di Marco Michiel*): «Si laso, se per algun tempo dnr. algun se scodese dal re de Cipro per la robaria la qual me fe Francescin deli Grimaldi geonese sulla terra del re dito, per la via che dixè in uno mio quaderno da sto segno [*segue un cerchio sormontato da una croce*] e ale carte XXV, per quela via sia dado e partito e in quele persone e la parte che tocha a mi, la mitade sia de me' frar e l'altra mitade per Dio sia dada a poveri infermi per anima mia e di chui eli t[oc]hase che no sé». L'accenno al *quaderno*, interessante anche per la riproduzione del segno impiegato per designare quello che è evidentemente una sorta di libro di ricordanze (cfr. A. Ricci, *Libri di famiglia, diari*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, in stampa), dà notizia indiretta dell'esistenza di un'altra copia del resoconto di Marco Michiel. Potrebbe in realtà trattarsi dell'originale, cioè dell'antigrafo da cui fu tratta la copia trascritta nei *Commemoriali* che qui si pubblica. Il *dossier* su Marco Michiel si completa poi con un altro documento in volgare del primo volume dei *Commemoriali* (c. 185r), datato 24 agosto 1312, in cui assieme a Gabriel Trevisan egli rende conto al doge del noleggio di una nave carica di vasellame destinato alle truppe veneziane sotto Zara (R. Predelli, *I libri Commemoriali* cit., p. 120).

<sup>6</sup> Ampia la bibliografia: si veda almeno la voce dedicata a Franceschino Grimaldi da R. Musso in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 59, 2003, pp. 504-506; per l'episodio cipriota narrato dal Michiel cfr. poi G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, parte II, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XV, 1975, pp. 240-241.

<sup>7</sup> L'esito con *g-* (che rende la consonante iniziale dell'arabo *qutun*) è forse tipicamente veneziano, ricorrendo anche nello *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a c. di A. Stussi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967 (mentre tutte le attestazioni non venete nel corpus *TLIO* presentano *c-*).

Anche in quelli relativi a vicende asiatiche, in effetti, emergono personaggi e termini già noti agli studiosi, e particolarmente ai romanisti, per altre vie: tale è il caso del Tommaso di Ugo da Siena «ilduci del Soldano» che nel documento 9 compare come testimone in favore dei mercanti veneziani a Mogan, e che è certamente identificabile con il Tommaso noto per aver partecipato ad un'ambasciata del Kan al papa nel 1301, nonché col «Tomaço mio iuldici» menzionato nella traduzione in pisano di una lettera dell'Ilkhan di Persia a Filippo il Bello, risalente al 1305 e di recente ripubblicata da Valeria Bertolucci Pizzorusso<sup>8</sup>: il termine *iuldici* (nel testo pisano) o *ilduci* (in quello veneziano), corrisponde al mongolico *ildüchi*, che designava i 'portatori di sciabola' nelle gerarchie dei dignitari del Kan.

Le registrazioni spettano certamente a numerose mani, che tuttavia è difficile distinguere per la complessiva omogeneità della loro cultura grafica, tipicamente cancelleresca e accostabile a quella di tanti altri prodotti coevi della documentazione veneziana. Un certo trasando – che sommato al cattivo stato del manufatto rende assai incerta la lettura di alcuni passi – caratterizza la mano responsabile del testo n. 12. Fra i tratti notevoli circa gli usi grafici, meritano d'essere registrate la relativa frequenza della scrittura *dh* e quella isolata di *th*, rare nei testi di Stussi ma «assai ben attestate nell'Italia settentrionale», dove sembrano esprimere «la consonante spirantizzata e quindi prossima al dileguo»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. V. Bertolucci Pizzorusso, *Traduzione in volgare pisano di una lettera dell'Ilkhan di Persia al re di Francia Filippo il Bello (1305)*, in «Bollettino storico pisano», LXXIII, 2004, pp. 31-47, ora in Ead., *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori e altre testimonianze letterarie e documentarie*, Roma, Aracne, 2011, pp. 269-290; quanto al *Tomaço mio iuldici* citato nella lettera a Filippo il Bello, «L. Petech propone di identificarlo con Tomaso Ughi da Siena, già compagno di Buscarello in una ambasciata al papa nel 1301» (*ibid.*, p. 280, con riferimento a L. Petech, *Les marchands italiens dans l'empire mongol*, in «Journal Asiatique», CCL, 1962, pp. 549-573: 565): la citazione, nel nostro testo, del cognome o patronimico e della provenienza (*Ugi di Sena*) insieme alla carica di *ilduci* sembra confermare indirettamente l'identificazione proposta da Petech. La stessa Bertolucci Pizzorusso ricorda (*ibid.*) che «si conoscono altri latini (e italiani in particolare [...]) che facevano parte della guardia imperiale, e che nelle ambasciate dei sovrani orientali in Occidente era sempre presente almeno un membro latino».

<sup>9</sup> TV, p. LII. Le occorrenze per *dh*: *veritadbe* 2.11v.2, *partidbi* 2.11v.7, *sentadbi* 2.11v.12, *çugadbi* 2.11v.13, *portadbo* 2.12r.4, *Bragadbin* 3.1, *partidbo* 3.5, *pasadbi* 3.6, *cercadba* 3.12, *mandadbo* 3.14, 6.7, *dadbo* 3.17, 6.14, *veritadbe* 3.17, *recevudbo* 6.3, *imprestedbo*

Idiosincratico è poi l'uso di *c* con valore di oclusiva davanti a *e*, che s'osserva nel solo testo 11 e nella sola forma *ce* 11.25v.1, 4, 23 (tot. 11) 'che' (ma nello stesso testo si ha anche *che*, *passim*): un tratto sul quale potrà aver influito la parallela grafia *ge*, in cui *g* ha abitualmente valore velare (qui ad es. in *fonteger* 'gestore di un fondaco' 3.3, 9, 10)<sup>10</sup>.

La grafia *x* viene impiegata secondo usi consueti nei testi coevi della stessa provenienza: raramente in crudi latinismi come *proximando* 11.86r.18, per i quali è probabile una pronuncia con la semplice fricativa sibilante sorda; più spesso in voci nei quali lo stesso segno corrisponde certamente alla sonora, come *pluxor* 2.11v.5, *plaxe* 2.11v.7, 8, 9, ecc., *Doxe* 4.1, 5, 7, 8 e così via; alla luce di questa distribuzione, appare probabile che un cultismo lessicale come *responxion* 4.22, in cui *x* non è etimologica, possa essere stato pronunciato con la stessa sonora<sup>11</sup>.

Quanto alla fonetica, la situazione del dittongamento è in linea con i testi coevi già noti: assenza totale di *uo*, comparsa di *ie* in un solo testo (*vien* 8.7 e *die'* 8.9, che peraltro retrodatano d'un decennio la prima occorrenza dei *Testi veneziani* per queste due forme, mentre non è ovviamente significativo il gallicismo morfologico *forestier* 8.1, 2), a fronte di un gran numero di occorrenze degli esiti non dittongati di *Ë* ed *Ö* in sillaba aperta (ad es. *Pero* 2.11v.9, 2.12r.1, 4.19, 7.56v.5, *conten* 6.12, 11.86r.4, *de'* < DĒDIT 4.5, 13 bis, tot. 5<sup>12</sup>; e per la velare *novi* 3.2, *nova* 3.10, *novi* 10.5, 7 ecc.; *logo* 11.86r.2, ecc.). Caratteristicamente veneziani sono l'esito di -ARII in *marineri* 5.10, *pereri* 12.109r.11, e quello di ALT-

6.11, *mandadbe* 6.12, *stadbo* 6.12, 12.109r.16, 17, *devedhadbe* 8.6, *libertadbe* 8.6, *tegnudbo* 8.8, *obligadbo* 8.8, *mitadbe* 8.9, *disabitadbo* 12.110r.1, *podbea* 12.110r.12, *afedhadbegi* 12.110v.16. Per <tb> si ha solo *computhadbe* 6.12 e i toponimi greci *Motbonis* 13.1, 3 e *Rethemo* 14.4. Si noti come la grafia <db> compaia prevalentemente in elementi morfologici (terminazioni dei participi passati deboli e dei nomi in -TATEM), che in molti casi evolveranno in veneziano verso il dileguo della dentale (così è per il part. pass. in -ATU e per gli astratti in -TATEM). Sull'interpretazione di queste grafie come sintomatiche dell'«intermitenza» del fonema /d/ in simili contesti si veda V. Formentin, *Note sulla rappresentabilità grafica degli allofoni*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X, 1996, pp. 169-196.

<sup>10</sup> La sequenza <gh> per [g] non è mai attestata nei TV, p. XXIV; cfr. anche M. Alinei, *La grafia veneziana delle origini*, in *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento* (SEIOD). II. *Forme*, 17: *Prose veneziane*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 245-246.

<sup>11</sup> Nei TV si hanno di norma grafie con *-nsion(e)* (tra cui appunto *responxion*, p. 46), che non sono univocamente interpretabili.

<sup>12</sup> Per queste forme le prime attestazioni dittongate nei TV (p. XL) risalgono al 1306 (*Piero*), 1315 (*contien*), 1315 (*die'*).

nella forma *oltro* 3.17 (ma più spesso *altra* 4.9, 11.86r.3, *altro* 5.17, 20, 11.85v.19, *altre* 6.13, 11.86r.13, *altri* 13.10)<sup>13</sup>, mentre è incerta la lettura della forma *aoro* ‘oro’ 5.7, che potrebbe mostrare una conservazione del dittongo iniziale di un tipo attestato nei documenti veneziani più antichi (allo stesso fenomeno è riconducibile *cause* 8.9 ‘cose’)<sup>14</sup>. La forma *belio* 85v.22 ‘bailo’ mostra a un tempo riduzione di AI nella prima sillaba e sviluppo di un nesso *lj* secondario nella seconda (come nella più comune forma *balio* 85v.9; e si ha qui anche *bailo* 10.6)<sup>15</sup>. Il perfetto *respusi* 4.6, assente dagli altri testi lagunari noti, andrà aggregato alle voci verbali che sembrano mostrare opposizione morfologica tra forme con *-e* e vocale media e forme con *-i* e vocale alta (tipo *fese/fisi*)<sup>16</sup>; a una fenomenologia coerente con quella dei testi venezianeggianti della coeva documentazione ragusea sembra rimandare nel testo 7, copia di un documento redatto appunto a Ragusa, l’alternanza tra *receviti* 7.56v.6 e *recevi* 7.56v.7, 57r.8 (forma, quest’ultima, che inclino a ritenere ossitona)<sup>17</sup>. L’innalzamento della tonica nel suffisso *-ONEM* di *recomendaxun* 13.5, *compagnun* 12.110v.14 si aggiunge a vari esempi paralleli, mostrando che il fenomeno era diffuso anche nella varietà cittadina e non solo in quelle lagu-

<sup>13</sup> Su tali esiti cfr. E.F. Tuttle, *Considerazione pluristratica sociale degli esiti di AU e AL + alveolare nell’Italia settentrionale*, in *Actes du XVIII<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Trèves-Trier, 1986), Tübingen, Niemeyer, 1991, III, pp. 571-583. L’alternanza di esiti paralleli per questi nessi caratterizza stabilmente il veneziano nella fase più antica documentata: prima cioè che, in epoca moderna, le risoluzioni più tipicamente locali cedano il passo a quelle condivise con l’italiano; esiti come *oltro* e *oldir(e)* sopravvivono peraltro ancora in età contemporanea in varietà lagunari marginali e perciò conservative.

<sup>14</sup> TV, p. XLVI.

<sup>15</sup> La serie è completata da *bello* del codice 2613 della Österreichische Nationalbibliothek, contenente il più antico volgarizzamento degli *Statuta veneta* (L. Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., p. 55).

<sup>16</sup> TV, p. XXXVIII.

<sup>17</sup> La forma forte *recevi*, ipotizzata da Stussi, TV, p. LXVI parrebbe smentita da *recevi* in verso (e rimante con *di*) nella *Legenda de Santo Stadi*, a c. di M. Badas, Padova, Antenore, 2009, p. 43. Anche per il veronese essa è stata persuasivamente esclusa da N. Bertolletti, *Testi veronesi dell’età scaligera*, Padova, Esedra, 2005, p. 242, poiché in quella varietà «la terza persona ha sempre desinenza *-e* (quindi *-è*) e non *o*, come ci si attenderebbe a Verona se si trattasse di una vocale atona». L’alternanza *recevi/receviti* è del resto parallela a quella toscana tra *ricevei* e *riceveti*. Per il materiale raguseo, cfr. D. Dotto, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell’Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella, 2008, p. 167.

nari marginali – come il lidense – e di Terraferma<sup>18</sup>. Quanto alle vocali atone finali, la forma *parçonavel* 5.19 ‘proprietario di un’imbarcazione’ (< \*PORTIONABILEM) con caduta di *-e* in un sostantivo sdrucchiolo, mostra che tale apocope poteva prodursi anche in voci diverse dagli infiniti, cioè negli aggettivi proparossitoni in *-BILEM*, di norma non annoverati tra le serie che accolgono l’apocope, ma documentati da vari altri esempi paralleli<sup>19</sup>. Isolato e incerto è invece il caso di *pascol* 12.109r.12, 110r.12, che non saprei se considerare come un singolare o come un plurale, e che potrebbe essere una forma graficamente abbreviata per troncamento: mancano, comunque, esempi paralleli sicuri di apocope di *-o* in voci sdrucchiole.

Quanto al consonantismo, la forma *avir* ‘aprire’ 1.14, che compare a poca distanza dalla più consueta *avrir*, potrebbe essere riguardata come erronea se non avesse altre due occorrenze sicure nel primotrecentesco e veneziano *Capitolare dei Camerlenghi di Comun* (dove pure occorre anche la forma con *-vr-*)<sup>20</sup>, e una (corretta in *av[r]ir* dall’editore) negli *Scritti spirituali veneti del secolo XIII* di un codice veronese della Capitolare, pub-

<sup>18</sup> TV, p. XLII; al materiale adunato da Stussi si aggiunga, per il veneziano trecentesco, quello segnalato in L. Tomasin, *Schede di lessico marinairesco militare medievale*, in «Studi di lessicografia italiana», XIX, 2002, pp. 11-33: 12. Si tratta in effetti di un esito ben diffuso non solo nel vicino lidense (cfr. L. Tomasin, *Un quaderno primo trecentesco della podesteria di Lio Mazar*, in «Le sorte dele parole». *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, a c. di R. Drusi, D. Perocco e P. Vescovo, Padova, Esedra, 2004, pp. 35-44: 39-40), ma anche nelle varietà di Terraferma, da Padova a Verona, fino a Trento (e ovviamente nelle varietà lombarde: cfr. N. Bertolotti, *Note in volgare veronese di Giacomo da Pastrengo (1274-1281 circa)*, in «Lingua e Stile», XLII, 2007, pp. 13-71: 43, dove s’ipotizza che «già nel veronese medievale la chiusura *-ONE(M)* > *-un* fosse di solito evitata in quanto connotata diatopicamente in senso rustico e periferico»).

<sup>19</sup> Cfr. da ultimo A. Stussi, *Medioevo volgare veneziano*, in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 23-80: 66: «cade *-e* dopo *n, l, r* in parole piane (anche sdrucchiole, purché si tratti di infiniti)»; con l’ovvia avvertenza che simili voci sono comunque da riguardare come cultismi, si vedano ad es. *onorevel, raxonevel, plaxevel* nel *De regimine rectoris*, *convegnevel* nel *Capitolare dei Camerlenghi di Comun*, *desconvegnevel* nello *Statuto della confraternita di S. Giovanni Battista e S. Sofia a Venezia del 1344* (TLIO), e si tenga presente che le forme con vocale finale sono altrettanto frequenti (ad es. *asevelle, flevele*, nello *Zibaldone da Canal*, *convegnevole, rasevele* nel *Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto*, ecc.: TLIO).

<sup>20</sup> Cfr. L. Tomasin, *Il capitolare dei Camerlenghi di Comun (Venezia, circa il 1330)*, in «L’Italia dialettale», LX, 1997-1999, pp. 25-103: 31 e 38.

blicati ai primi del Novecento da Flaminio Pellegrini<sup>21</sup>. Il tipo rappresentato da forme come *avér, ver, vir*, che il *LEI* (II, 1737) riconduce a una base *\*apérere* (ma l'ipotesi suscita qualche perplessità circa lo sviluppo fonetico), è oggi caratteristico dell'area galloitalica, essendo attestato tra Lombardia ed Emilia, arrivando al massimo al cremonese; ma si può prudentemente lasciare aperta l'ipotesi che esso – «uno dei tanti riflessi di 'aprire' che tutti insieme meriterebbero uno studio speciale», come osservò Salvioni<sup>22</sup> – potesse anticamente riguardare anche l'area veneta, nella quale peraltro anche il tipo *avrir* fu poi sostituito in epoca moderna (cioè a partire dai secoli XV o XVI) da (*a*)*verdzer*e, oggi prevalente<sup>23</sup>.

Circa la morfologia, l'articolo determinativo maschile singolare è di norma la forma aferetica sillabica *lo*. La forma asillabica *'l* si trova una sola volta dopo la preposizione *e* 11.85v.22, alterna con *lo* nelle preposizioni articolate con *a, da, de* (quindi, davanti a consonante: *alo, dalo, nelo* accanto a *al, dal, del*). Casi sicuri della forma prostetica *el* sono dunque assenti, come di fatto anche nei *Testi veneziani*, nei quali le tre «eccezioni» segnalate da Stussi paiono in realtà riconducibili alle condizioni proprie della forma asillabica *'l*<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. F. Pellegrini, *Documenti inediti in dialetto veneto del sec. XIII*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura di Verona», s. IV, IV, 1903-1904, pp. 121-165: 154.

<sup>22</sup> Cfr. C. Salvioni, *Quisquilie etimologiche* (1897), ora in Id., *Scritti linguistici*, a c. di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggin, e P. Vecchio, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, IV, pp. 837-855: 850.

<sup>23</sup> Non arrivano all'età medievale gli esempi del tipo *averzer*, come si evince dallo stesso *LEI*, II, 1738; assente dai testi veneziani più antichi (non lo registra nemmeno A. Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in «L'Italia dialettale», XLIX, 1986, pp. 1-172), *averzer* è documentato da M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea, 2007, con esempi a partire dal 1493 (Sanudo).

<sup>24</sup> Cfr. TV, p. XLIV: «el dito ser Mathio» (meglio: «e'l dito»); «ch'el chavedal» («che 'l»), «s'el dito» («se'l»): cfr. L. Renzi, *Da dove viene l'articolo "il"*, in *Verbum Romanicum. Festschrift für Maria Iliescu*, Hamburg, Buske, 1993, pp. 215-230: 223. Nei testi veneziani più antichi sembrano mancare, insomma, esempi simili a quelli che accertano dell'esistenza di *el* ad es. nei documenti quattrocenteschi editi da A. Sattin, *Ricerche sul veneziano* cit. («tuto el di», p. 38; «abia el pro», p. 47, ecc.), o già in quelli padovani tardotrecenteschi di L. Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004, p. 169 (preposizioni articolate «cum el», «per el»). Come osserva N. Bertolotti, *Testi veronesi* cit., p. 213 «nei casi di *che 'l, se 'l*, la divisione è naturalmente il frutto di una scelta dell'editore: considerata l'origine di *el* da *'l* < *lo* attraverso apocope e prostesi vocalica in contesto postvocalico e preconsonantico, appare poco probabile l'ipotesi d'una trafilata *che lo* > *che 'l* > *che el* >



Tra le terminazioni verbali, sono caratterizzanti le seconde persone sigmatiche come *às* 3.4, *es* 3.5, notoriamente tipiche del veneziano, e le altrettanto peculiari forme di quarta persona del perfetto *vegnisemo* 1.15, *piùsemo*- 4.5, *menàsemo*- 4.5, ecc.<sup>25</sup>; notevole anche la forma forte *puti* ‘potei’ 11.86r.3, 12, 20<sup>26</sup>; l'imperfetto *avevemo* 5.7 sarà verosimilmente sdrucchiolo, come il veneziano moderno *avévimo*<sup>27</sup>; l'imperativo *fài* 2.11v.6 è da considerarsi naturalmente una quinta persona (‘fate’)<sup>28</sup>. Le forme *çugadbi* e *çugadi* 2.11v.14, che occorrono nella stessa riga, potrebbero risultare da un errore di copista: il contesto sembra infatti richiedere due forme di prima persona del perfetto (‘giocai’), per cui si potrebbe ipotizzare una forma *çugai*, con terminazione non ignota al veneziano conguagliata dall'amanuense all'identica forma di participio passato debole (‘giocati’), la quale appunto oscilla con *-adi*<sup>29</sup>.

Dalla compatta venezianità cancelleresca degli altri testi si discosta il n. 9, in cui alcuni tratti rivelano un antografo forse toscano (situazione coerente col fatto che il documento è redatto originariamente nell'Asia centrale, dove la presenza di interpreti e scrivani di origine toscana era tutt'altro che insolita, e che vi sono citati personaggi appunto toscani)<sup>30</sup>:

*ch'el*. La sequenza fonosintattica *chel* avrà invece origine – come *al*, *dal*, *del* – dalla sola apocope di *lo*».

<sup>25</sup> Cfr. da ultimo A. Stussi, *Medioevo volgare veneziano* cit., p. 75. Si tratta probabilmente di forme analogiche rifatte sul congiuntivo imperfetto.

<sup>26</sup> La si ritrova, teste il *TLIO*, in vari testi veneti antichi trecenteschi, dalla *Navigatio Sancti Brendani* al *Tristano veneto*.

<sup>27</sup> *Avevemo* anche nel lidense, cfr. *Atti del Podestà di Lio Mazor*, a c. di M. Salem El-sheikh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999 («Memorie», 86), p. 76.

<sup>28</sup> Non saprei se si tratta di una retroformazione a partire dal comune *fè*, o della forma anteriore a quest'ultima (si confronti, in questi stessi testi, l'alternanza tra *mai* 4.3 e *mè* 1.4, 3.18 bis; l'imperativo *fài* occorre nelle *Leggende sacre* magliabechiane: cfr. Z.L. Verlato, *Le vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*, Tübingen, Niemeyer, 2009 («Beihefte zur ZRPh», 348), pp. 102, 510.

<sup>29</sup> Per la terminazione della prima persona del perfetto della prima coniugazione in *-ai* cfr. *TV*, p. LXVI. L'ipotesi di un simile errore sembra sostenuta anche da una correzione presente nel testo 4, dove il copista scrive *asadi* e poi corregge *asai* 4.20.

<sup>30</sup> Si pensi al testamento del mercante veneziano Pietro Veglione, scritto a Tabriz nel 1263 e tramandato in una veste linguistica mescolata, talché «pisano risulta (...) il colorito linguistico dominante nel testo, dove tuttavia resistono forme veneziane (come *quisti*, *dibia*, *dibio*, *soe*, *soi*) accanto a francesismi come *preste* ‘prete’ e *mostero* ‘chiesa’, nonché numerose parole d'origine greca ed araba» (A. Stussi, *Medioevo volgare veneziano* cit., p. 38; e

è il caso della forma *Tomaço* 9.6 per 'Tommaso', in cui si ha un esempio della grafia «z per s sonora» abbondantemente documentata da Arigo Castellani nei testi antichi toscani occidentali, in particolare per questo antropónimo<sup>31</sup>; ed è il caso, sul piano propriamente fonetico, della conservazione di -T- in *stata* 9.6 e in *endreto* 9.6, del mantenimento della vocale finale in forme che nel veneziano prevedono l'apocope, come *sono* 9.5, *fare* 9.5, *nessuno* 9.5; fonomorfologicamente e lessicalmente toscana è poi la forma *cheta* 9.5 'liberata da un debito' (in un contesto probabilmente corrotto, o condizionato dalla soggiacenza di una formula latina: *questa dani si è cheta*, dove ci si aspetterebbe piuttosto *questi* e *cheti*; ma *damna* è appunto un neutro plurale). Rimandano invece a Venezia (e quindi, probabilmente, all'amanuense locale) le forme *consa* 'cosa' 9.6 e l'affricata dentale di *çorni* 'giorni' 9.6.

La sintassi di questi testi è in vari casi più ricca e varia di quella della coeva documentazione notarile, perché sottratta all'incombenza dei rigidi formulari latini che sottostanno al monotono dettato delle cedole testamentarie. Alcuni tratti meritano di essere registrati non tanto per la loro venezianità, quanto per la pertinenza alla lingua antica e a fenomeni in essa notevoli, come la cosiddetta paraipotassi, che sembra potersi ravvisare nei costrutti seguenti: *dapò che viti ch'elo era çonto in palacio, e io me misi ad andar in palacio* 1.7, *Dapò ch'elo ve plaxe, e eo lo farò* 2.11v.7.

Il pronome *cu' / cui* compare non solo in dipendenza da preposizioni («a cu' li Segnor se / vol tegnir» 3.13-14), ma anche con valore di soggetto, in particolare nelle frasi interrogative, secondo un uso raro, ma non privo d'attestazioni nell'italiano antico e segnatamente nel veneziano («fé mal cu' me scrise» 3.15, «Cui sé vu?» 4.7)<sup>32</sup>.

per l'edizione del testo, Id., *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, in «L'Italia dialettale», XXV, 1962, pp. 23-37).

<sup>31</sup> Cfr. A. Castellani, *La grafia z per s sonora nei testi toscani occidentali antichi*, in «Studi linguistici italiani», XVI, 1990, pp. 206-222, ora in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni e L. Serianni, Roma, Salerno Ed., 2009, pp. 345-359: 346, dove si parla di «Tomazzino Guidiccioni (nome per il quale la z aveva quasi carattere obbligatorio)».

<sup>32</sup> L'uso è noto a G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, § 483 («in antichi testi toscani troviamo cui anche come nominativo, ad esempio nel "Fiore di Virtù" *chui pone il suo amore a Dio sempre sarà allegro*», con rinvio a E.G. Parodi, *Dialetti toscani*, in «Romania», XVIII, 1889, p. 608); ma sembra ignoto a P. Benincà e G. Cinque, *La frase relativa*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di

Alla fenomenologia del pleonasma verbale, ben più articolata nell'italiano antico che in quello moderno, è riconducibile l'uso di *volere* nella frase: *eo me misi ad andar in palacio per voler far meter per ordene le mie k. 1.7-8*<sup>33</sup>, nonché quello di *dovere* in: *comandàli ch'elo me deve se scriver 1.4*<sup>34</sup>; si ha l'infinito attivo con significato passivo in dipendenza da un costrutto preposizionale nel seguente es.: *queli che aveva fato le ovre se-rave degni de meterge [in prigione] 1.12-13*<sup>35</sup>.

Nella frase *ser Tomàs dela Blançaguarda me dise ala festa de Sen Nicolò lo re anderia a Famagosta 11.86r.18* si nota una frase dichiarativa al condizionale (col valore di futuro nel passato) non introdotta da alcun complementatore, secondo un uso consueto nell'italiano antico; si noti che la stessa dichiarativa è coordinata alla frase seguente, introdotta da *che*: *e ch'eo fosse là ch'elo me faria quello che fosse de mio dreto (ibid.)*; altrettanto diffuso nell'italiano antico il complementatore 'come' introduttore di dichiarativa: *Ancora se troverà scritto in la doana de Famagosta co' sti me xviii sachi de coton e sporte v de çençevro fo mese in magaçeni 11.86v.9*<sup>36</sup>.

Il cosiddetto *che* relativo indeclinato si nota ad es. in *la procurason de miser Lunardo Iustinian che vu demandé questa femena e li dener? 4.8, en ogni parte de l'isola de Çipro che sta gamela se atrovase 11.85v.7*; nel seguente esempio, il valore di *che* è esplicitato da un successivo complemento di ripresa (si tenga presente che *coredo* vale 'banchetto'): *ser Marco*

G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 469-507: 476, secondo i quali in *italiano antico* (com'essi chiamano il fiorentino del Duecento documentato dal corpus dei testi a loro disposizione) «la forma *cui* ha sempre caso obliquo, è cioè oggetto diretto di verbo o complemento di preposizione (...). In alcuni contesti, come vedremo, può essere solo [+umano]». Si tratta in realtà di una figura morfosintattica su cui portava l'attenzione già G.I. Ascoli, soffermandovisi con riferimento sia al veneziano antico (*De regimine rectoris*: cfr. *Saggi ladini*, in «Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. 1-556: 464), sia al gradese contemporaneo, in cui il fenomeno si conserva ancora: «il relativo o interrogativo 'cui' in funzione nominativa, come nell'antica Venezia e nel Friuli: *cu' gera?* Chi era?, ecc.» (*Di un dialetto veneto importante e ignorato*, in «Archivio glottologico italiano», XIV, 1898, pp. 325-335: 332; e si noti che l'esempio interrogativo allegato da Ascoli è assai simile a uno dei casi qui attestati: *Cu' lo plicarà?* 3.3).

<sup>33</sup> Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 454-455 (dove si riscontrano analoghi casi d'uso di *volere* in proposizione finale).

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 444.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 234.

<sup>36</sup> Cfr. M. Dardano, *La subordinazione completiva*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a c. del medesimo, Roma, Carocci, 2013, pp. 120-195: 147.

Vener sî vene ala Chania e fese coredo alo rector e a pluxor, che nui foเสมอ in quello coredo 2.11v.4-5. Anche il relativo 'il quale' può avere funzione diversa da quella di soggetto o di oggetto: *una letera la qual se conteniva ce miser Lançarote [...] sî era vegnudo* 11.86r.5; *lo corpo dela gallea da cha' Loredan la qual sé comito lo Bonino* 15.1<sup>37</sup>; nel seguente esempio il relativo è concordato nel genere con il soggetto della subordinata anziché con il proprio antecedente: *una galia armada de çenoesi lo qual sî era armador Franceschin deli Grimaldi* 11.85v.5.

Diverso, e diatopicamente marcato, è l'impiego di *che* nei nessi *quanto che* o *perché che* 'ciò per cui' (come accade ancora nei dialetti veneti contemporanei, in cui si hanno nessi come *dove che*, *come che* e simili)<sup>38</sup>: *çugà quanto che ve plaxe* 2.11v.9, *elo inprestarave alo dito ser Marco Gradonigo e a mi Polo Foscarini quanto che nui volésemo* 2.11v.11<sup>39</sup>; *io non avea fato lo perché che io devese eser meso nè in preson, né in la fosa* 1.12 (se pure s'intenda *lo perché* come sostantivo: 'il motivo', o simile)<sup>40</sup>; tipicamente veneto e antico parrebbero anche, stando ai riscontri del TLIO, i nessi *là che* 11.85v.21 per 'là dove' e *là da* 11.85v.22 'presso' (*là da ste me' cose*)<sup>41</sup>.

Sono invece ovviamente aspecifici il *che* retto da preposizione (*de che* 'di cui' 13.7, 9)<sup>42</sup>, il *salvo che* 11.86r.18 usato per introdurre una condizionale<sup>43</sup>, e i casi in cui *che* introduce genericamente una subordinata

<sup>37</sup> Cfr. E. De Roberto, *Le proposizioni relative*, in *Sintassi dell'italiano antico* cit., pp. 196-269: 218.

<sup>38</sup> Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica* cit., § 791 (dove il tipo *dove che* è segnalato come condiviso dal toscano antico, e sopravvive oggi solo nei dialetti settentrionali).

<sup>39</sup> Per il tipo *quanto che* il TLIO restituisce numerosi esempi veneti, dal *Capitolare dei Camerlenghi di Comun*, dallo *Zibaldone da Canal*, da Niccolò de' Rossi, da Jacopo Gradenigo, dall'*Esopo veneto* e dal *Tristano corsiniano*.

<sup>40</sup> Ma si noti che anche *lo perché* regge, nei testi toscani, frasi non introdotte da un ulteriore elemento: ad es. *lo perché sieno venuti* nella *Cronaca di Pisa* di Ranieri Sardo, o *il perché sono paghati i detti denari* nel fiorentino *Libro dell'asse sesto* della compagnia dei Peruzzi (TLIO).

<sup>41</sup> Il corpus TLIO restituisce infatti esempi in prevalenza veneti, a partire dalla duecentesca *Deposizione di Orio Pasqualigo* (nei TV), fino al *Tristano veneto*. Esclusivamente veneti anche gli esempi di *là da* non preceduto da DE (il tipo *di là da* è ovviamente attestato anche altrove), dal *Pamphilus* a Jacopo Gradenigo.

<sup>42</sup> Cfr. E. De Roberto, *Le proposizioni relative* cit., p. 208.

<sup>43</sup> G. Colella *Le proposizioni condizionali*, in *Sintassi dell'italiano antico* cit., pp. 381-412: 410.

causale (*andasse cum Dio, ch'elo no l'avea per pleço* 3.16) o modale (*madona Isabeta fase mal che fase insorimento a mia muier* 4.18).

Nella frase participiale *Per li signor dela corte del re costià ser Polo Morosini ch'elo fese una peticion* 11.86v.6 si noterà il caratteristico impiego di *per* introduttore di complemento d'agente<sup>44</sup>.

Ancor più rilevanti, poi, sono i tratti sintattici tipici del discorso diretto, come le espressioni deprecativo ormai desemantizzate e usate come elementi espressivi («*Io ve prego per Dio*» 1.5)<sup>45</sup>, o gli elementi, anch'essi poveri di contenuto semantico, che aprono i turni dialogici: «*fâi una cosa*» 2.11v.6. Quanto alla gestione del discorso diretto, esso è introdotto da formule piuttosto ripetitive come *io disi* 1.5, 14, *e disi* 1.9, *dise* 1.14, 2.11v.6, *nu disesimo* 3.6, ecc., oppure *eo... respusi* 1.10, 2.11v.7, ecc., *me respose* 1.5, 9, 12, *e elo respose* 4.7, ecc.; più di rado s'osserva la perifrasi passiva: *e per nui li fo dito* 3.4, *per mi fo dito* 3.9 (anche nel discorso indiretto: *me fo dito che* 11.86r.14).

Riconducibili al registro del parlato – e di rado documentati nei testi antichi, pur se largamente sopravvivenuti ancora nell'uso moderno e in quello odierno – sono poi l'impiego assoluto dell'avverbio 'volentieri' con valore affine alla profrase *sì*: «*Volenter. Cu' lo plicarà?*» 3.3; l'uso della formula 'se vi piace' con valore attenuativo di una richiesta o di un comando ('per favore': *s'el ve plaxe*» 3.4); l'espressione equivalente a 'va' / 'andate con Dio' come formula di congedo: *Andè cum Deo* 3.5, *e disemo a Nicholò che andasse cum Dio* 3.16; *Va' cum Dio, bona femena, e fa' deli toi fati* 4.11; infine, l'ellissi del complemento predicativo nella risposta con *essere* a una domanda *sì/no*: *Ben è vero che non son* 3.5<sup>46</sup>.

Anche svariati insulti sono riconducibili al già ricco campionario delle ingiurie medievali documentate per vari volgari italiani (compreso il veneziano e la vicina varietà di Lio Mazor): «*Che Dio ve meta in gran malano,*

<sup>44</sup> Cfr. G. Patota, *Per*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a c. di V. Della Valle e P. Trifone, Roma, Salerno Ed., 2007, pp. 3-14.

<sup>45</sup> Per restare vicini nel tempo e nello spazio, la stessa espressione compare ad esempio nel frammento di *Tristano* in prosa conservato dallo *Zibaldone da Canal* cit., p. 74: «*Io ve prego per Dio che vu no l'olçidè*» (in discorso diretto).

<sup>46</sup> In effetti «l'it. ant., a differenza dell'it. mod., non usa mai *lo* per sostituire un nome o aggettivo in funzione predicativa»: G. Salvi, *La realizzazione sintattica della struttura argomentale*, in *Grammatica dell'italiano antico* cit., pp. 123-189: 188.

*che ve sia crevà li ogli dela testa!»* 1.9-10<sup>47</sup>; «*Soço laro scogoçado da prevedi!»* 1.13 (per *scogoçado* si veda il glossario)<sup>48</sup>; *eo li rispusi ch'elo mentia per la gola co' traitor che l'era* 1.13<sup>49</sup>.

L'edizione dei testi è condotta secondo i criteri consueti. Nel capello introduttivo si riportano: il numero d'ordine, scritto da mano moderna a lapis sul margine delle carte del registro; il regesto di Predelli, preceduto dall'indicazione del numero progressivo di quella raccolta (nella quale le annotazioni sono censite seguendo l'ordine cronologico dei fatti cui si riferiscono, non la sequenza in cui si trovano nell'originale) e della pagina del volume in cui si legge il regesto stesso (si avverta che nell'indicazione delle carte del registro, Predelli indica con «t<sup>o</sup>» 'tergo' il verso, mentre non indica in alcun modo il recto); eventuali altri dati su precedenti edizioni o su condizioni particolari del singolo testo.

Nell'edizione, le abbreviazioni sono sciolte tra parentesi tonde; tra parentesi quadre i tratti illeggibili (un punto per ogni lettera presunta; tre punti spaziat per le lacune di proporzioni non ricostruibili); tra parentesi aguzze le lettere o le sequenze depennate; nel caso di testi che occupano più carte, il cambio di carta è segnalato tra parentesi quadre. Divisione delle parole, maiuscole, minuscole, punteggiatura e segni paragrafematici seguono l'uso attuale. I monosillabi omografi sono distinti secondo la consuetudine<sup>50</sup>. Si conserva *j* quando rappresenta l'unità o l'ultima unità nelle sequenze numerali; non si sciolgono le abbreviazioni relative a unità di misura monetarie e ponderali, nonché *k.* per 'cavallerie' (v. glossario) e *r.* indicante ricevuta. Il confine delle righe nell'originale è segnalato da una barra obliqua, raddoppiata di cinque in cinque righe.

<sup>47</sup> Il tipo *crepare* ('forare') *gli occhi* è ben attestato nei volgari italiani medievali: lo si ritrova ad es. nelle *Ingurie lucchesi* e, quanto all'area veneta, nel *Libro dei Cinquanta miracoli* (cfr. *OVI* s.v. *crepare*).

<sup>48</sup> Cfr. «soço laro e soço laruncel» negli *Atti del Podestà di Lio Mazor* cit., p. 19.

<sup>49</sup> *Mentir per la gola* è anche nel lidense antico (*ibid.*, p. 17); il tipo è peraltro frequentissimo in italiano antico e anzi ancor vivo in quello moderno e in molti dialetti anche odierni, per cui basti il rimando a *GDLI* s.v. *mentire*.

<sup>50</sup> *a* prep., *à* verbo; *co* 'con', *co'* 'come'; *da* prep., *dà* verbo; *de* 'di', *de'* 'diedi', 'diede', *dè* 'deve'; *fu* 'fu', *fu'* 'fui'; *ma* cong., *ma'* 'mai'; *me* 'me', *me'* 'mie', 'miei'; *se* 'se', *sé* 'è'; *ve* 'vi', *ve'* 'vede'.

1.

Nr. 20d; Predelli nr. 43, p. 12: «s.d. (1300?) – c. 8 [*rectius*: 9] t° (...) Querela (in dialetto) di Marco Gradenigo contro Marco Delfino, per non aver questi voluto far inscrivere le di lui *cavallerie* nei pubblici registri, ed avergli chiusa in faccia, ingiuriandolo, la porta del palazzo pubblico mentre vi andava per tale oggetto».

Querimo(n)ia nob(i)lis viri Marci Gradonic(o) (con)(tra) nob(i)lem viru(m) M(arcum) Delphin(um) consiliar(ium) cur(ie) recepta (et) sc(ri)pta Chan(ee) ideo q(uando) ip(s)e M. Grado(n)ic(o) erat i(n)firm(us). /

Questo s'è q(ue)lo che s(er) Marco Grado(n)ic(o) dise p(er) so sagram(en)to: ch'elo s'era stado plusor fiade dana(n)ti lo retor, lo qual era s(er) Marco Dolphin, / dema(n)da(n)doli ch'elo li fese sc(ri)ver le so cavallar(ie) p(er) ordene sì co' venia fato ali alt(ri), (e) elo no (n)de volse mè far nie(n)te; (e) un dì siando io i(n)t(ro) / la loça cu(m) i(n)tra(n)bi li (con)seieri, eo sì me lem(en)tai a loro d(e) q(ue)sto fato (e) eli fese clamar lo ca(n)celler (e) coma(n)dàli ch'elo me deve se sc(ri)ver le me' /5/ k. p(er) ordene, (e) i(n) q(ue)la fiada io disì alo canceller: «Andemo i(n) palaço», e lo canceller me respose: «Io ve p(re)go p(er) Dio, no voglé che io veg(na) / cu(m) vu i(n) palac(io), che se lo rector me ve', elo men vorà mal d(e) morte, ma laséme a(n)dar ava(n)ti i(n) palaço(io), (e) poy vig(nì) vui ch(e) io farò q(ue)lo che / me sé coma(n)dado». (E) i(n) q(ue)la fiada lo canceller sì a(n)dà i(n) palac(io) (e), dapò ch(e) viti ch'elo era ço(n)to i(n) palac(io), (e) eo me misi ad a(n)dar i(n) palac(io) p(er) / voler far meter p(er) ordene le mie k. (E) qua(n)do io fu' dent(ro) dalo cortivo delo palaço, (e) le porte fo serae d(e)lo palaço(io) (e) io sì fu' ala / porta delo palac(io) (e) batì ala porta (e) disì: «Avrì», (e) i(n)(con)tene(n)te lo rector me respose: «Chi sé vu che volé che io ve avra? Ch(e) Dio ve meta /10/ i(n) gran malano, ch(e) ve sia crevà li ogli dela testa!». (E) eo li respusi: «Mis(er), no(n) me disé vilania, ch(e) io no(n) su(m) vegnudo p(er) q(ue)stionar cu(m) vui. / Plàcave a farme avrir ch(e) io ssu(m) vegnudo p(er) far sc(ri)ver p(er) ordene le me' k.». (E) lo retor me respose: «Sì, farò avrir la p(re)son (e) la fosa p(er) farve / çaçar ent(ro)!\», (e) eo li disì ch(e) io no(n) avea fato lo p(er)ché che io deve se eser meso nè i(n) p(re)son, nè i(n) la fosa, ma q(ue)li che avea fato le ovre / serave degni de meterge. (E) lo rector dise: «Soço laro scogoçado da p(re)vedi!\», (e) eo li respusi ch'elo m(en)tia p(er) la gola co' traitor che l'era, (e) i(n) / q(ue)la fiada lo rector dise avrir, (e) io disì: «Fà avir!\», (e) de' dela ma(n) ala porta. (E) i(n) q(ue)sto s(er) Marco Vener sì ensì p(er) la porta dela stala /15/ (e) vene (e) p(ré)seme p(er) la ma(n) (e) veg(nì)semo çoso ala plaça. A tute q(ue)ste parole la porta delo palac(io) stete semp(re)mai serà (e) lo rector / stava dent(ro) (e) io de fora.

Nr. 20e ; Predelli nr. 43, p. 12: «s.d. (1300?) – c. (...) 11t° (...):(...): Depositione (in dialetto) di Paolo Foscarini, circa l'accusa di giuoco proibito»<sup>51</sup>.

[11v]

¶ Testes examinat(i) Chan(ee) p(er) Signor(iam) super processum ludi. /  
 Eo Polo Foscar(i)n (con)siier dela Chan(ia) digo p(er) sagram(en)to delo fato delo çogo che cusì è la veritadhe. Plusor fiade s(er) Marco Dolphi(n) / rector d(e)la Chan(ia) s(è) disea a mi Polo Foschari(n) che eo devesse çugar cu(m) s(er) M. Grado(n)ic(o), (et) eo li respo(n)deva che eo no(n) volea çugar / cu(m) s(er) M. G(ra)do(n)ic(o), (e) i(n) q(ue)la fiada eo no(n) favelava alo dito s(er) Marc(o) Grado(n)ig(o); (e) s(er) Marco Vener s(è) vene ala Chan(ia) (e) fese coredo /5/ alo rector (e) a pluxor, che nui fosemo i(n) q(ue)lo coredo (e) a q(ue)lo coredo lo rector sovradito s(è) me dise ch'eo devese çugar cu(m) s(er) Marco / Grado(n)ic(o) (e) eo li respusi che eo no(n) volea çugar (e) lo dito s(er) Marco Dolfin s(è) me dise: «Fài una cosa, debiè çugar, s(er) Polo, p(er) vu (e) p(er) / mi», (e) eo Polo respusi: «Dapò ch'elo ve plaxe, (e) eo lo farò». Siando nui p(ar)tidhi dalo disnar, nui andàssemo i(n) palac(io) r(ectoris) / (e) là fe' co(n) çar lo rector tavoler (e) schachi p(er) çugar, (e) i(n) q(ue)la fiada dise lo rector: «Seg(no)ri, çugà q(uan)to che ve plaxe che no(n) ve corerà nè pena nè / ba(n)do alguna cosa p(er) mi», (e) dise: «Cho' ve plaxe a vu (con)seieri». (E) s(er) Pero Çorçi (e) eo disésemo ch'elo de plaxea be(n) a nui, dapò ch'elo plaxea /10/ a lui, (e) tuti fo solti delo çogo et i(n) q(ue)la fiada lo rector siando i(n) Camera vene fora cu(m) una fonda de g(ro)ss. (e) dise ch'elo i(n)p(re)sta/rave alo dito s(er) Marco Gradonigo (e) a mi Polo Foscarini q(uan)to che nui volésemo, (e) che pena alguna no (n)de p(re)çudegava. (E) / siando sentadhi a gitar, lo dito s(er) Marco s(è) me dise i(n) la regla planam(en)tre che devese çugar pur p(er) mi (e) no(n) p(er) elo, (e) eo<sup>52</sup> / Polo Foscarini çugadhi<sup>53</sup> pur p(er) mi (e) persi i(n) q(ue)lo dì circa yppr. XXIJ, (e) l'autro dì dapoi eo Polo Fuscarini s(è) çugadi a(n)cor [12r] cu(m) s(er) Marc(o) Grado(n)ic(o) i(n) palac(io), digando lo rector (e) s(er) Pero Çorçi (e) eo che tuti era solti (e) che tuti çugasse, che pena alguna / no(n) corea i(n)p(re)stando lo dito s(er) Marco Dolphin tute fiade li dnr. (E) i(n) q(ue)lo dì eo<sup>54</sup> s(è) me vadagnà yp(er)p(er). XXIIIJ. (E) dapoi fato / q(ue)sto çogo s(è) passà circa J m(e)se, nè delo çogo no(n) fo mai dito alguna cosa, et un ch'è nome Anton(io) Venecian s(è) p(re)se un / falcon pelegri(n)

<sup>51</sup> Editò in B. Cecchetti, *Giocolieri e giuochi antichi in Venezia*, in «Archivio veneto», XXXVIII, 1889, pp. 423-428: 427.

<sup>52</sup> eo] elo.

<sup>53</sup> çugadhi] per questa forma e per la successiva çugadi si consideri quanto ipotizzato nel commento linguistico.

<sup>54</sup> eo] elo.



⟨i(n) plaça (e) s(er) Marco G(ra)do(n)ic(o)⟩ (e) avevalo portadho alo rector, (e) dapoì lo dito Antonio Venicia(n) sî duse /5/ q(ue)lo falcon pelegrin i(n) plaça(a) a<sup>55</sup> s(er) Marco Grado(n)ic(o).

3.

Nr. 47; Predelli nr. 73, p. 18: «s.d., (1301). – c. 19r<sup>o</sup> – Nicolò Bragadino e Gabriele Benedetto, stati giustizieri, dichiarano (in dialetto) d'aver fatto *fontegier* Pisanello Veniero, dietro raccomandazione di Nicolò Benedetto e con malleveria di Iacopo Veniero; che, fuggito poi il Pisanello, si trovò scritta la malleveria anche a carico di Nicolò suddetto, incapace a contrarre obblighi».

Questo è lo dito de s(er) Nicolò Bragadhin e de s(er) Gabriel Benedito sulo fato de Nicolò Benedeto. / Siando Çustiseri novi (e) veri el vene ava(n)ti de nui Nicolò Benedito (e) p(re)gànde che nu fasemo / fonteger J fante da ca' Vener e nui li disésemo: «Vole(n)ter. Cu' lo pliçarà?»; (e) Nicolò Benedito / dise: «Eo lo pleçarè s'el ve plaxe». (E) p(er) nui li fo dito: «Lo no(n) te val p(er) ché tu às pare (e) savemo /5/ be(n) che tu no(n) es p(ar)tidho da luy». (E) elo dise: «Be(n) è vero che no(n) son». (E) nu disésemo: «Andè cu(m) Deo, / s'elo durà bo(n) pleço, nu lo faremo fonteger». Et pochi dì pasadhi, el vene ava(n)ti de nu q(ue)lo / Pisanelo che voleva e(s)er fontegero (e) vene cu(m) J fante da ca' Vener ch'è nome Iacomo (e) / vène(n)de Nicolò Benedeto (e) q(ue)lo Pisanelo dise: «Segnor, eo v'è menà bo(n) pleço, plàcave a farme / fonteger». (E) mostrà(n)de q(ue)lo Iacomo Vener, (e) p(er) mi fo dito: «Elo è bo(n) (e) serà bo(n) pleço de m lb., /10/ andélo scriver, nu avemo molto a far p(er)ché nu avemo la Çustisia ⟨..⟩ vere (e) nova». Fo fato fo(n)teger. / Stagando così circa XXIJ dì el vene ava(n)ti de nu li Segnor del Form(en)to (e) disende: «Segnor, el'è / sca(n)pà J fonteger ch'à nome Pisanelo Vener(io), fasé pagar lo pleço». Fo cercadha la sc(ri)tura, / diseva: «Pleçi d(e) Pisanelo Vener, Iacomo Vener (e) Nicolò Benedeto e(n) tuto (e) e(n) parte, a cu' li Segnor se / vol tegrir». Fu ma(n)dadho p(er) esi; vene Nicolò Benedeto (e) foli dito, (e) el dise: «Segnor, vu savé be(n) che /15/ vu no(n) me voleste p(er)ché io avea pare, fé mal cu' me sc(ri)se». Nu se recordàsemo be(n) del fato / (e) disemo a Nicholò che a(n)-dasse cu(m) Dio, ch'elo no l'avea p(er) pleço. Pochi dì ap(re)so, lo fiçio de fo tolto / (e) fo dadho a q(ue)li del Form(en)to; oltro no (n)de savemo, ma q(ue)-sta è la veritadhe, che p(er) nu no li serà / mè dito alguna cosa p(er)ché nu no(n) l'avésemo mè p(er) pleço (e) en falo fo sc(ri)to.

<sup>55</sup> a] (e).

Nr. 58; Predelli nr. 89, p. 22: «1302, ind. XV, Aprile 17. – c. 24 – Litaldo banditore ducale, spedito a Vicenza per arrestare Margherita rea di furto a danno della sua padrona Elisabetta moglie di Leonardo Giustiniani, riferisce non aver voluto lo podestà di Vicenza consegnarla, nonostante le requisitorie del doge e del podestà di Padova». I Bissari menzionati nella parte finale del testo sono una delle famiglie più importanti nella vita cittadina di Vicenza durante il periodo bassomedievale<sup>56</sup>.

M CCC IJ<sup>o</sup> indic. XV<sup>a</sup> die XVIIJ aprilis. /

Hoc e(st) q(ui)da(m) dictu(m) cui(us)da(m) p(re)co(n)is sic (con)time(n)s. /

Ego Litaldus p(re)co d(omi)ni Duc(is) si andè a Vice(n)ça cu(m) litere de mis(er) lo Doxe (e) cu(m) letere delo comu(n) de Padoa p(er) s(er)visio dela muier de mis(er) Lunardo Iustinian / p(er) cason d(e) una soa s(er)vital che à nome Margarita la qual li aveva envolado circa lb. VIJ de g(ro)ss., e cu(n) çò sia cosa che eo de sia stado IJ fiade cu(m) letere de mis(er) /5/ lo Doxe, la p(ri)ma volta eo p(re)sentè le letere d(e) mis(er) lo Doxe ala podestade de Viçe(n)ça, elo me de' IIIJ varde (e) piià-semola (e) menàsemola ana(n)ti la podestade. / La podestade me dema(n)dà: «Che li dema(n)dé vu?»; eo li respusi che li dema(n)dava lib. VIJ g(ro)ss. li qual ela avea i(n)volado i(n) casa de mis(er) Lunardo Iustina(n)<sup>57</sup>, / et dema(n)dàvali la femena secondo lo tenor dela letera de mis(er) lo Doxe, (e) elo respose: «Cui sé vu?», (e) eo respusi che eo era messo (e) coma(n)dador de / mis(er) lo Doxe, (e) elo me dise: «O' è la p(ro)curason d(e) mis(er) Lunardo Iustin(ian) che vu dema(n)dé q(ue)sta femena (e) li dener?»; (e) eo li respusi che no(n) avea altra p(ro)cu/raxon se no la letera de mis(er) lo Doxe (e) ch'elo no(n) bisogna p(ro)curason p(er) q(ue)sto fato, ch'elo era de furto. Elo me respose: «Vu avé trovada la femena /10/ i(n) casa cu(m) so marido ordenadam(en)tre i(n) masaria, le nostre rason no(n) va como q(ue)le d(e) Venet(ia)»; et eo li respusi che la marcada(n)tia (e) la usura / la qual fasea so marido si era deli dnr. de mis(er) Lunardo Iustin(ian). (E) elo dise: «Va' cu(m) Dio, bona femena, (e) fa' deli toi fati». /

It(em) la p(ri)ma fiada ch'eo fu' a cha' de q(ue)la femena che era menada i(n) palaço p(er) cason dela roba che no(n) fosse tolta de casa<sup>58</sup> (e) li visini (e) le visine tute / disea che qua(n)do q(ue)la femena andà a Viçe(n)ça, lo marido no(n) la volea recevre enfina ch'ela no(n) li de' li dener, (e) qua(n)do ela li de' li dener, elo la / recevé (e) de' s. XV de g(ro)ss. ad una femena ch'elo tignia dana(n)ti, (e) poi com(en)çà dar ad usura (e) far soe m(er)cada(n)tie (e) q(ue)sta era publica fama p(er) /15/ tuta la visina(n)ça soa. /

<sup>56</sup> Cfr. G. Cracco, *Da Comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza*. II. *L'età medievale*, a cura del medesimo, Vicenza, Neri Pozza, 1988, pp. 73-138: 137.

<sup>57</sup> Sic.

<sup>58</sup> Probabilmente manca un pezzo della frase.

It(em) di lune VIIIJ de avril tornè a Viçe(n)ça (e) p(re)sentè una letera de mis(er) lo Doxe (e) letera dela podestà de Padoa ala podestade <co(n)seio (e) comu(n)> / d(e) Viçe(n)ça, et dreo disnar elo me de' IJ vardini (e) dise<sup>59</sup>: «Andé a piiar q(ue)la femena (e) menémela dana(n)ti, (e) eo averè meo (con)seio e lo comu(n) de Viçe(n)ça: / se li vorà che ve la dia, eo ve la darè». (E) nu a(n)dàsemo p(er) la t(e)ra asai (e) no la podésemo aver, (e) eo stava en una taverna i(n) albergo de un ch'è nome / Vasoto, lo qual è amigo d(e) mis(er) Pero Michel, e lo marido de q(ue)la femena vene a terço di<sup>60</sup> là entro (e) dise: «Fra', tu me veni speso a far batim(en)to /20/ i(n) q(ue)sta t(er)ra; madona Isabeta fase mal che fase i(n)sorim(en)to a mia muier ch'è stada bona femena (e) àli s(er)vido a(n)ni <asadi> asai»; / <...> so do(n)çello ch'è so nevo (e) ch'elo avea amisi asai li Bisari (e) alt(ri) çe(n)tilhomeni, d(e) che elo no(n) dubitava nie(n)te, (e) eo tuli / la respo(n)xion dela podestade (e) dèla a mis(er).

5.

Nr. 89; Predelli nr. 147, p. 34: «s.d., (1303) – c. 32. – Iacopo Contarini Console veneto in Corfù scrive (in dialetto) al doge: Il 7 Marzo tre galee genovesi; l'una S. Braganzio, comandante Andriolo Moresco, socio *Viguor* da Chiavari, comito *Zan da Savognin*, scrivano Bonavia Donori, notaio Antonio di *Prea Rosa*, nocchiero *Tabon* d'Albenga; l'altra *Morro da porto*, armatore Princivalle Doria di Michele, soci Antonio Savognin e Samuele Moresco di Chiavari, comito Alvise Moresco, parcenevole Opisino Orese, scrivano Baliano del Perono; la terza, comito *Mazorelo*, padrone Bartolameo, ambi da Saragosa, presero nello stretto di Corfù una tarida di *Vali de Gozo* da Ragusi, che dovette pagarne il riscatto con soldi (s.) 600. Vi perdettero merci ed altro: l'equipaggio, i veneziani Buono Grioni, Marco, Iacopo e Pancrazio Contarini, Filippo da Molino, Artico Volpe, Angelo di Odo-rico, Antonio Buono, Marco Amadi e Bennato Alberti».

M<sup>o</sup> CCC IJ<sup>o</sup> m(en)s(e) marc(ii) indic(ione) p(ri)ma. /  
Hoc e(st) ex(emplum) cui(us)da(m) lite(re) cuius tenor tal(is) e(st). /  
Illust(ri) (et) mag(ni)fico D(omi)no D(omi)no P. Grado(n)ico Dei gra(cia) <..>  
Venet(iarum), Dalmat(ie) atq(ue) Chroac(ie) Duci, d(omi)natori quarte p(ar)tis  
(et) dimidie tot(ius) Imp(er)ii Rom(a)n(i)e, Iacob(us) (Con)tar(ini) / (con)solo  
p(er) li vostri fedeli i(n) Corfù se recoma(n)da ala vostra Signoria cu(m) tuti li  
v(ost)ri fideli ch'è i(n) Corfù. Di VIJ i(n) março parti una taretta de Vali de Goço  
/5/ da Ragusi da Corfù p(er) vegnir a Venesia, cargada de blava (e) de n(ost)re  
m(er)cada(n)tie<sup>61</sup>; i(n) lo streto da Corfù fo p(re)sa p(er) IJ legni armadi li qual

<sup>59</sup> (e) dise] aggiunto in interrigio.

<sup>60</sup> di] sì.

<sup>61</sup> m(er)cada(n)tie] m(er)rada(n)tie.

era cani / (e) la maçor p(ar)te çenoesi; abiandola p(re)sa, p(er) nui fu ma(n)dado una barca ad eli p(er)ché eli re(n)dese la nostra tareta, creça(n)do nui aver pase cu(m) tuti. Eli sî de / doma(n)dà unç. IIJ<sup>c</sup> de aoro<sup>62</sup> p(er) rescato (e) <força> se nu no la volevemo rescatar, eli la meneria via a<sup>63</sup> far li soi fati. Nu, veça(n)dose che nu avevemo / a far cu(m) ria çe(n)te, p(er) lo me(n) mal li désemo s. VJ<sup>c</sup> de rescato. /

Questo è q(ue)lo ch'eli tolé dela tareta ava(n)ti <s> che fose lo rescato: avea li paron dela dita tareta de soi coredi, arme, arnesi e drapi so (e) de so /10/ marineri, fo lo valer de sto so dan(n)o s. VJ<sup>c</sup> XXXVIIJ de g(ro)ss. /

S(er) Bo(n) G(r)ioni à fato so dano p(er) q(ue)lo che li è tolto s. IJ<sup>c</sup> XLIJ g(ro)ss.; s(er) Marco (Con)tar(ini)<sup>64</sup> i(n) dnr. (e) i(n) soe cose s. XX g(ro)ss.; s(er) Philipo da Moli(n) / de soe cosse s. XV de g(ro)ss.; s(er) Artico Bolpe en dnr. (e) soe m(er)cada(n)tie s. LX <\*> g(ro)ss.; s(er) Ançolo de Odorigo en soe cose s. XV ÷ g(ro)ss.; s(er) Antonio Bo(n) / d(e) soe cose s. VIJ d(e) g(ro)ss.; s(er) Marco Amado de soe cose s. IJ g(ro)ss.; s(er) Iacomo (Con)tar(ini) de soe cose s. LXX de g(ro)ss.; s(er) Pa(n)grati (Con)tarini / en soe cose yp(er)p(er). VIJ; B(en)nasudo Alb(er)to de soe cose s. X de g(ro)ss.

/15/ Q(ue)sto son<sup>65</sup> q(ue)llo che nui podemo aver saputo dele (con)ditioni d(e) q(ue)sti malfatori. Lo legno gra(n)do dise che à nome Sen Brangaçio (e) sé de remi circa C, sença / li t(er)çaroli, armador (e) segnor de q(ue)sti legni Andriol Moresco, so co(n)pagno(n) Vignor da Clavari, so comito Çan da Savogni(n), so scriva(n) Bonavia da Nor, / so nocler<sup>66</sup> Otoli(n) de Prea Rosa che sta i(n) la riva de Çenoa, ancora nauclero Rabon d'Albengana; l'altro legno nome Morro da Porto da remi LXXX, sença / li terçaroli, armador Pricival Doria, fiio d(e) mis(er) Michel Do(r)ia, so co(n)pagno(n) A(n)to(n)io Savagno(n) (e) so frà Samuel Moresco abita i(n) Clavari, so c[omito] / Alvise Moresco, Opeçin Orese parçonavel, so sc(ri)va(n) Valian del Peron (e) lo dito Aloise frà d'Andriol (e) su(n)t abitadori de Çenoa. /20/ L'altro legno piçolo, comito Maçarelo da Saragosa (e) Barcho(n) da Saragosa paron.

6.

Nr. 136; Predelli nr. 145, p. 34: «s.d., (1303, Dicembre?) – c. 48 t.º – Resoconto (in dialetto) dell'amministrazione del grano di pubblica ragione in Candia»<sup>67</sup>. La datazione al dicembre del 1303 sembrerebbe confermata dall'accento finale

<sup>62</sup> aoro] *lettura incerta*.

<sup>63</sup> a] (e).

<sup>64</sup> (Con)tar(ini)] (Con)tar(ini) che.

<sup>65</sup> son] *sic*.

<sup>66</sup> nocler] *inchiostro, di incerta lettura*.

<sup>67</sup> Edito in *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., I, pp. 32-33, che data il testo al 1304.

«questo anno p(re)sente p(er) tuto decenbr(io) indic(ione) s(e)c(un)da», visto che l'indizione seconda iniziò appunto nel settembre del 1303. Il documento è comunque riportato in calce a una registrazione datata 18 marzo 1304.

Gra(tia) frumenti missa p(er) Duch(a)m Cret(e).  
 Rason delo fur(mento) de Venec(ia) p(er) tuto decenbr(io) indic(ion) s(e)c(un)da. /  
 Reçevudho i(n) Candia mesur. L<sup>J</sup><sup>M</sup> D LXII<sup>J</sup> (e) q(uar)ta J. /  
 It(em) sé reçevudo dela Chania<sup>68</sup> mesur. XXXII<sup>J</sup><sup>M</sup> CCC XXXV. /  
 /5/ S(uma) p(er) tuto fr(umento) mesur. LXXXIII<sup>J</sup><sup>M</sup> DCCC LXXXVII<sup>J</sup> (e) q. J. /  
 S(uma) yp(er)p(er)a XIII<sup>J</sup><sup>M</sup> D LXXXII<sup>J</sup> (e) gross. VII<sup>J</sup> ÷.  
 Delo sovrad(i)c(t)o fur(mento) sé mandadho a Venesia sì de Candia como dela  
 Cania in sum(ma) mesur. LXXX<sup>J</sup><sup>M</sup> (e) CCCC XXXX<sup>J</sup>, / roman i(n) Candia fur(mento)  
 mesur. III<sup>J</sup><sup>M</sup> III<sup>J</sup><sup>C</sup> LVI<sup>J</sup> (e) q. J. /  
 Ancora roman a dar li Caler(gi) d(e) Candia dela p(ro)ferta dele LX<sup>M</sup> mesur. d(e)  
 fur(mento) ch'eli doveva dar alo Comun /10/ fur(mento) mesur. VII<sup>J</sup><sup>M</sup> III<sup>J</sup><sup>C</sup> XXXV<sup>J</sup>  
 (e) q. II<sup>J</sup>, deli qual credemo ch'eli darà forte pocho. /  
 Per lo pagamento d(e)lo sovrad(i)c(t)o fur(mento) nui avemo tolto i(n)prestedho<sup>69</sup>  
 p(er) pagar a Venesia sego(n)do che conten en / le letere mandadhe a  
 mes(er) lo Doxe yp(er)p(er). VI<sup>J</sup><sup>M</sup> III<sup>J</sup><sup>C</sup>, e lo romagnente sì è stadho deli rendedi de  
 qua, sì de / comerclo de cavali (e) altre cause (con)puthade i(n) lo pagam(en)to  
 d(e)lo form(en)to. /  
 Ancora p(er) questo anno p(re)sente p(er) tuto decenbr(io) indic(ione) s(e)-  
 c(un)da sé dadho p(er) capare d(e) frumento c(ir)ca p(er)p(er). DCCC /15/ p(er)  
 ogno dì, faremo dare qua(n)to nui podemo p(er) lo meio.

7.

Nr. 156.6; Predelli nr. 218, Allegato B, p. 47: «s.d., (1304). – c. 56 t.º – [...] Tre distinte in cui sono specificati gli incassi e gli esborsi fatti da Marco Dandolo qual conte a Ragusi, coi crediti residui del medesimo».

[56v]

D(omi)n(u)s Marc(us) Da(n)dulo adduxit i(n) favore(m) sui tres cedulas q(uo)-  
 r(um) tenores su(n)t tales. I(n) p(ri)ma cedula (con)tinet(ur) h(oc) mo(do): /  
 It(em) r. mis(er) lo co(n)te dela doana p(er)p(er). X. /  
 It(em) i(n) alia man r. p(er)p(er). X.  
 /5/ It(em) i(n) alia ma(n) r. p(er)p(er). X p(er) ma(n) de Pero Foscari(n). /  
 It(em) i(n) alia ma(n) p(er)p(er). XXXX li qual receviti deli doaneri. /

<sup>68</sup> Chania] *la prima a in interigo.*

<sup>69</sup> i(n)prestedho] i(n)prestededho.

It(em) i(n) alia mane p(er)p(er). XX li qual recevì deli doaneri. /  
It(em) p(er)p(er). L a mis(er) lo co(n)te li qual fu dati a s(er) Tripe de Çorçi li  
qual de' li doaneri. /  
It(em) p(er)p(er). XIJ ali camerle(n)gi li qual de' a mis(er) lo co(n)te li duaneri.  
/10/ S. lib. VIIJ ÷ d(e) g(ro)ss. /  
Nos Ilia d(e) Surco (e) Nicifor d(e) Ranina dedim(us) at d(omi)no comiti star.  
XIJ de gran(o) comunis p(er) p(er)p(er). XVIIJ. / P(re)scripta fueru(n)t i(n) prima  
cedula d(e) papiro./  
[57r]  
Alia cedula erat d(e) bergameno (et) (con)tinebat hoc mo(do):/  
lib. XL g(ro)ss. (et) g(ro)ssi XLIIJ./  
It(em) p(er)p(er). XV (et) g(ro)ssi VIIIJ./  
It(em) p(er)p(er). XV p(ro) presenti.  
/5/H(ae) era(n)t d(e) una sc(ri)ptura./  
R. lib. XXV d(e) g(ro)ssi a man complida./  
Restame a dar lib. XVJ s. XIIIJ dnr. VIIJ d(e) g(ro)ssi a ma(n) co(n)plida. /  
Recevì s. XXXJ d(e) g(ro)ss. che fo delo form(en)to, lib. g(ro)ss./  
H(ae) era(n)t d(e) alia manu i(n) ead(em) cedula.

/10/T(er)tia cedula (con)tinebat: q(ue)sto sî è quello ch'eo devea receiver dal  
Chomu(n) de Ragusi./  
It(em) lib. XL d(e) g(ro)ssi e s. IIIJ g(ro)ss. VIJ./  
It(em) s. XV g(ro)ssi VIIIJ./  
It(em) s. XV p(ro) p(re)sententi./  
S. lib. XLJ s. XIIIJ g(ro)ss. IIIJ.  
/15/Q(ue)sto e'ò ricevudo./  
It(em) lib. XXV d(e) g(ro)ssi co(n)plidi./  
It(em) s. XXXJ d(e) g(ro)ssi che fo del form(en)to./  
Restame<sup>70</sup> a dar li Raguse' lib. XV. s. IIJ. g(ro)ssi IIIJ./  
H(ae) era(n)t i(n) uno latere d(e) una sc(ri)ptura.

/20/Q(ue)sto sî è quello ch'eo ò scosso p(er) s(er) Marcho mio barba./  
Lib. VIJ d(e) grossi i(n) grossi./  
Lib. VIIIJ s. XIIIJ d(e) g(ro)ssi in dnr. da XX e da XXIJ./  
Fo ca(n)bià li dr. da XX e da XXIJ e dà de laço dr. VIJ p(er) lib. che fo lib. XJ ÷ che  
mo(n)ta s. VIJ g(ro)ss. J ÷./  
Resta lo receiver lib. XV s. V g(ro)ss. XJ ÷.  
/25/H(ae) era(n)t i(n) ead(em) cedula ex alt(ero) late(re) de alia sc(ri)ptura./

<sup>70</sup> Restame] Reme.

8.

Nr. 203; Predelli nr. 220, p. 47: «s.d. (1304). – c. 72 – *Ordo comercli* (in dialetto dell'isola di Candia. Ogni prestito fatto da o per forestieri verso interesse, paga 4 perperi per centinaio; ogni frode di dazio vien punita col doppio del dazio e confisca delle merci, metà delle quali vanno al fisco; le merci proibite sono confiscate intieramente, e del legno che le porta può disporre il governo; le merci trasbordate da un legno all'altro nei porti dell'isola sono sottoposte ai dazi ed alle pene suddette: gli accusatori godranno la metà delle pene».

Ordo com(er)cli./

Tute quelle p(er)sone ch'(è) forestier sia ch(e) tolle denar(i) ad imp(re)stado (e) segue soa utilidade paga de com(er)clo yp(er)p(er). IIIJ p(er) centener, / e se algun venedegho porta dener de algun forestier, paga lo simile. /

Se algun frauda lo com(er)clo de cause lícite, paga lo doplo en com(er)clo e la m(er)cadantia roman i(n) lib(er)tade dela Signor(ia) p(er) t[. . .]a /5/ (con)suetudene ch'elo p(er)de la mitade dela m(er)candantia. /

It(em) dele cause devedhadhe, elle se p(er)de tute e lo legno roman en lib(er)-tadhe dela Signor(ia). /

It(em) se alguna nave o legno vien alo po(r)to o en li porti (e) porta m(er)candantie (e) q(ue)la m(er)candantia o p(ar)te de q(ue)la metesse en alt(ro) legno / algun(n), è tegnudho (e) obligadho en lo sovradito datio (e) pena. /

It(em) lo accusador che accusasse alguna dele sovradite cause die' avere la mitadhe sì dele cause co(n)' dela pena.

9.

Nr. 220.6; Predelli nr. 252, p. 54: «1305, Settembre 13. – c. 78. – Annotazione: che un messo del kan dei tartari presentò una quitanza scritta in tartaro, colla data qui sopra, sotto la quale Balduccio Buffetto e Tomaso *Ugi de Sena* (da Siena?) *ilduci del soldano*, dichiarano (in italiano) quali testimoni, che Chogia Abdallah rinunziò ad ogni pretesa contro i veneziani; la quitanza era rilasciata a Pietro Rodolfo». Il foglio su cui si trova la registrazione è stato trattato modernamente con sostanze atte a rilevare la traccia della scrittura, e risulta oggi gravemente danneggiato. Discorrendo di questo documento sulla base dell'ediz. contenuta nel *Diplomatarium Veneto-Levanticum*<sup>71</sup>, C. Desimoni ne propose la datazione al 1305 sulla base della formula riferita al calendario tartaro: «anno serpis ad tartaricum modum»<sup>72</sup> (1305 è in effetti la data cui si riferiscono i fatti esposti

<sup>71</sup> Cfr. *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., p. 48.

<sup>72</sup> C. Desimoni, rec. a G. Heyd, *Contribuzioni alla storia del commercio del Levante nel XIV secolo*, in «Archivio storico italiano», s. IV, I, 1878, pp. 296-310: 300.

nell'istrumento, per cui si potrebbe pensare che la formula di datazione vada intesa secondo lo stile pisano: quanto alla veste linguistica almeno parzialmente toscana di questo testo, si vedano le pagine introduttive di questo articolo.

Facta in Mugant in p(ri)ncipio nove(n)br(is) anno D(omi)ni mill(esim)o trecent(esimo) sexto / i(n) anno s(er)pis ad ta(r)taricum modum. /

It(em) dedit aliud i(n)strum(en)tum scriptum ad modu(m) ta(r)taro(rum) (et) dix(it) quod erat secu(ri)tas Petri Rodulfo i(n) quo subscripti era(n)t / duo testes p(er) lit(er)am latinam, et tenor d(i)c(tarum) l(i)tera(rum) latin(arum) talis est:

/5/ Ego Baldutio Buffeto sono testimone chome questa dani<sup>73</sup> sî è cheta p(er) volu(n)tà d'Abidalà. /

Io Tomaço Ugi di Sena, ilduci del soldano, che Chogia Abdalà no à d(e) fare cu(m) veniciani nesuno p(er) nesuna co(n)sa che sia / stata da qui endreto fata da dì XIII ço(r)ni de sete(n)brio mill(e) CCC IIIJ.

10.

Nr. 254; Predelli nr. 297, p. 67: «s.d., (1306) – c. 85 rº – Nota (in dialetto) di crediti di Marco Michele *lo Tataro* verso il re d'Armenia, fino dai tempi di re *Sabati* (Sempad, 1298). Il barone Manuel comprò per la corte 9 pezze di sciamiti a *deremi* 800 l'una, pagate dai veneziani a debito del re. Era in quel tempo bailo veneto in Laiazzo Marino Signolo; fatti i conti, il Michele restò creditore di *deremi* 1827 [rectius: 1927; ma il documento presenta incongruenze nei dati numerici che non sembrano sanabili per congettura]»<sup>74</sup>.

P(ro) f(a)c(t)i)s reg(is) Cypri (et) H(ar)menie. /

Questo sî è quello che Marcho Michel lo Tataro d(e)' reçever d(e)lo re d(e) H(ar)menia e p(ar)e<sup>75</sup> scritto i(n) te(n)po del re Sanbati. /

Sî vendésemo a baron Manuel, che lo conprà p(er) la corte d(e) mis(er) lo re Sanbati, samiti VIIIJ peçe a r(ason) d(e) d(e)remi VIII<sup>c</sup> la peça, / li qual samiti li

<sup>73</sup> questa dani] forse traduce imperfettamente un latino ista damna.

<sup>74</sup> Edito in *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit., pp. 38-39, e in L. Alishan, *L'Armeno-Veneto. Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani*, Venezia, Tipografia di San Lazzaro, 1893, pp. 133-134.

<sup>75</sup> p(ar)e] p(ar)re.



viniciani li pagà a mi p(er) i(n)prestarli al re a cason che lo re li volea ma(n)dar al solda(n) d(e) Babilonia, s(uma) d(e)remi VIJ<sup>m</sup> /5/ CCC novi. /  
 In questo tempo s(er) Mari(n) Signelo sì era bailo d(e) Laiaçà. /  
 S(er) Mari(n) Signelo sì de' recever tanti d(e)remi ch'elo me (n)de dè, d(e)r. VII<sup>c</sup> XXIJ, sì che mis(er) lo re me rema(n) a dar, a co(n)plirme / de(r). MMV<sup>c</sup> VIIIJ, d(er). M VIII<sup>c</sup> XXVIJ novi, e sta rason sì è sc(ri)ta ala mala d(e)l re, e asè plu diner, çoè d(e)r., / d(e)' dar d(e) sta rason a li viniciani, ma no d(e)ma(n)do nomè la mia p(ar)te che sé com'ì'ò sc(ri)to d(e) sovra i(n) sto sc(ri)to, çoè sé d(e)r. M VIII<sup>c</sup> XXVIJ.

11.

Nr. 255; Predelli nr. 298, p. 67: «s.d., (1306). – c. 85 t.º – Querela (in dialetto) di Marco Michele *lo Tataro*. Narra che il 2 Settembre 1298 aspettava in Famagosta una *gamela* sulla quale aveva imbarcato in Laiazzo cotone d'Aleppo e zenzero, quando ebbe avviso da Nicolò Zugno venire verso Cipro una galea del pirata genovese Franceschino Grimaldi; che ricorso al castellano Guglielmo Mirabel, n'ebbe commendatizia per *Zervasis* balì del Capo S. Andrea ed un *pamfilo*, il quale trovata la gamela presso *Pistaki* la fece scaricare; che l'indomani, recandosi a Pistachi, incontrò il veneziano Nicola de Anifini [*rectius*: Anisini]<sup>76</sup>, il quale dissegli essere il Grimaldi sceso a terra a rapire le merci scaricata in onta alle proteste del balì; che quindi si rivolse al re, e n'ebbe poco soddisfacente risposta da Tomaso *de la Blanzaguarda*<sup>77</sup>; che partito da Nicosia, il corriere Nicolò Scortegacane lo raggiunse con lettere, avvisanti essere stato il Grimaldi catturato da Lanzarotto ammiraglio regio, reduce con la flotta da Costantinopoli; che tornò a Nicosia, ove fece vane pratiche per riavere le sue merci del valore di deremi 11024 pari a 1102 bisanti saracinati, di ragione sociale del Michele con Paolo Morosini. Aggiunge che Ugolino Giustiniani, inviato veneto al re, trattò di tale affare, e che quel sovrano, mostrandosene ignaro, commise a Baldovino di Picquigny<sup>78</sup> d'informare, ma la cosa non ebbe seguito»<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> La lezione qui proposta mi pare certa; trovo uno *Iordanus de Annesina* in un documento candiotto del 1348: *Duca di Candia. Quaternus Consiliorum (1340-1350)*, a c. di P. Ratti Vidulich, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla Storia di Venezia, 1976, p. 100.

<sup>77</sup> Si tratta di un personaggio noto alle genealogie della nobiltà francese nell'ambiente delle Crociate: cfr. E.-G. Rey, *Les familles d'Outre Mer de Du Cange*, Paris, Imprimerie Imperiale, 1869, pp. 240, 539.

<sup>78</sup> Su cui cfr. *ibid.*, p. 587.

<sup>79</sup> Parziali edizioni del testo si leggono in L. de Mas Latrie, *Nouvelles preuves de l'histoire de Chypre sous le regne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, Baur et Detaille, 1873, p. 50, L. Alishan, *L'Armeno-Veneto* cit., pp. 134-135, S. Romanin, *Storia do-*

[85v]

Questo s'è lo dano ce e' Marco Michel lo Tataro è recevuto i(n) Çepro e p(er) che forma. /

In lo mese d(e) sete(n)brio die II<sup>o</sup> intra(n)do corendo anni D(omi)ni M CC LXXXX VIIJ, eo Marco Michel s'era i(n) Famagosta e aspetava / una gamela i(n) la qual io Marco s'aveva cargado sachi XVIII<sup>or</sup> d(e) coton d'Alapo e sporte VJ d(e) <pevere> çençevro beledi in / Laiaçà e aspeta(n)do sta dita gamella Nicolò Çugno s'era me fe' asaver ce una galia armada d(e) çenoesi lo qual s'era armador /5/ Fra(n)-ceschi(n) d(e)li G(ri)maldi, lo qual sé rio homo e torave la roba ad amisi e a nimisi, s'era a Limiso, s'era p(er) venir i(n)ver Famagosta. /

Eo d(e) presente s'andè dal castela(n) d(e) Famagosta lo qual à nomea s(er) Guielmo d(e) Mirabello e s'era li d(e)mandé parola d'armar uno / pa(n)filo p(er) ma(n)-dar i(n)contra la dita gamella p(er) darli a saver d(e) sta dita galia d(e) su: en ogra p(ar)te d(e) l'isola d(e) Çipro che sta / gamela se atrovase, c'ela d(e) p(re)-sente d(e)scargase i(n) tera q(ue)sti diti sachi XVIIJ d(e) coto(n) e sporte VJ d(e) çençevre. Lo dito castela(n) / s'era me dè parola d'armar lo pa(n)filo, ecia(m)dio s'era me dè una letera ch'elo ma(n)dava alo balio del cavo d(e) Sento Andrea lo qual à no/10/mea s(er) Çervasio, recoma(n)dà(n)doli ste me' cose se ocorese che q(ue)-sta mia gamela d(e)scargase le dite me' cose e(n) tera. /

Mandè lo dito panfilo al paron d(e)la dita gamela lo qual à nomea Arigo d(e) Braçe, pisan, e mandèli una let(er)a i(n) la qual / se conte(n) co' dise lo scritto d(e) su; lo dito panfilo armado andà e s'era trovà la dita gamela i(n) mar sopra lo Pistachi e dèli la / mia let(er)a. Lo dito paro(n) d(e) p(re)sente s'era fe' secondo co' se co(n)-tegnia i(n) la let(er)a ch'eo li ma(n)dava p(er) lo dito pa(n)filo e s'era andà / al cavo d(e)lo Pistachi e s'era descargà lo mio goto(n) i(n) t(er)ra sachi XVIIJ e le VJ sporte d(e) çençevro, le V s'era mese i(n)fra t(er)ra /15/ a sé, la sesta sporta s'era meté i(n) lo pa(n)-filo armado e s'era me la ma(n)dà a Famagosta (e) ma(n)dàme a dir com'elo avea d(e)s/cargado / i(n) t(er)ra tute le me' cose, salvo sta dita sporta, e ch'eo venise al cavo dito del Pistachi p(er) far (con)dur le me' cose / a Famagosta e che la galia d(e) Franceschi(n) d(e)li G(ri)maldi s'era vene al Pistachi e vete sta<sup>80</sup> gamela c'avea des/cargado i(n) t(er)ra del re e no li dise nie(n)te, ed era partida e mesa i(n) mar. / L'altro di seg(ue)nte s'era andava p(er) far dur ste me' cose a Famagosta. I(n) la via s'era trovè un Nicolò d(e) Anisin /20/ veniçia(n), lo qual me dise che la dita galia d(e) Fra(n)ceschi(n) d(e)li G(ri)maldi s'era andà i(n) mar e prese molte gamele d'ogna / çente d'amisi e de nimisi, e poi s'era tornà al cavo del Pistachi là che le me' cose era i(n)fra t(er)ra, e s'era desese i(n) tera / a ma(n) armada p(er) tor p(er) força le me' cose; e 'l belio d(e)l cavo <d(e)l Pistachi> d(e) S(an)c(t)o Andrea s'era là da ste me' cose / e s'era d(e)fese da p(ar)te d(e) mis(er) lo re al dito Fra(n)ceschi(n) d(e)li G(ri)maldi ce no robase sula tera del re; nè vardà a çò, ma s'era tolé / li me' XVIIJ

*cumentata* cit., III, pp. 400-401; integrale, ma in più punti inattendibile, l'edizione di Tafel, *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., pp. 39-42.

<sup>80</sup> sta] s che sta.

sachi d(e) goto(n) e sporte v d(e) çençevro ch'era i(n)fra t(er)ra e p(er) força sî le mese i(n) la sea galia. Molto me /25/ dolse sta novela e sî andè al re en Nicosia e fe'-li una pitiçio(n) como sî era robado su soa t(er)ra (e) p(er) che modo.

[86r]

Così me fe' responder mis(er) lo re p(er) s(er) Tomàs dala Blançaguarda che lo re no s'ençaçava da çenoesi a venedesi. Eo li / resposi: «Mis(er), d(e) q(ue)llo ch'io sun robado su soa t(er)ra che dise mis(er) lo re?»; elo dise: «Qua(n)do serà so tempo e so logo, mis(er) lo re / lo recorderà ali çenoesi». Altra rason no (n)d(e) puti aver. Tornado indredo da Nicosia cu(m) la respnion ce m'avea fato far / mis(er) lo re secondo ce se co(n)ten d(e) qua en sto scritto, i(n) la via vigna(n)do a Famagosta sî trovè un corèr lo qual à nome /5/ d(e) Pantalo(n) Scortegacan: sî me viniva e duseme una let(er)a la qual se co(n)teniva ce mis(er) Lançarote armiraio d(e) / mis(er) lo re d(e) Çipro sî era vegnudo da Consta(n)tinopol(i) co(n) galie del re e sopra Famagosta sî trovà Fra(n)cescin d(e)li G(ri)maldi c'avea / robado e preso çente e aver asè, e deli caça e sî l'avea piiiado, e le nostre cose ce lo dito Fra(n)ceschi(n) d(e)li G(ri)maldi avea preso / sula t(er)ra d(e)l re sî era in Famagosta i(n) vardia d(e)la Signoria e ch'eo me tornase a mis(er) lo re che me fese dar lo mio / coton e çençevro c'era recovrado p(er) l'armiraio del re, che de p(re)sente me le faria dar.

/10/ D(e) p(re)sente sî tornè a Nicosia e fi j peticio(n) a mis(er) lo re co' le me' cose d(e) sovra dite ch'era robade su soa t(er)ra era / recovrade p(er) lo so armiraio e sî era i(n) Famagosta in magaçeni p(er) mis(er) lo re; ce mis(er) lo re ma(n)dase a dir a Famagosta ali / soi officiali che li mi fese dar q(ue)le. A questa peticio(n) e a plusor altre peticio(n) no puti aver r(espo)nsion da mis(er) lo re de / Çepro. / Aspeta(n)do a Nicosia respnion da mis(er) lo re, eo sî caçi in malatia gravissima; dapoì la mia varison sî me fo dito che p(er) mis(er) lo re /15/ sî avea fato vinir Fra(n)ceschi(n) d(e)li G(ri)maldi soto bona varda com'omo corser a Nicosia e là sî fo retegundo plusor di e ala fin sî lo / d(e)liberà e tuto lo mio banbasio e çençevre li avea fato render. Ancora a mis(er) lo re sî li fi piticion ch'elo me fese render le me' dite / m(er)cadentie, che era a Famagosta p(er) la via dita d(e) su, mostra(n)do ch'eo no savea ch'el avese rendudo le me' cose a Fra(n)ceschi(n) deli G(ri)maldi: / no me dava r(espo)nsion alguna, salvo che p(ro)ximando ale feste d(e) Nadal, s(er) Tomàs d(e)la Bla(n)çaguarda me dise ala festa d(e) Sen / Nicolò lo re anderia a Famagosta, e ch'eo fose là ch'elo me faria q(ue)lo che fose d(e) mio dreto e de mia rason.

/20/ Fu' a Famagosta ala dita festa, molto andè dredo lo re, mai da lui respnsio(n) no(n) puti aver, digando che lo <..> re me / respondese s'elo me volea dar le me' m(er)cadantie ch'era stade recovrade p(er) lo so armiraio da Franceschi(n) d(e)li G(ri)maldi / çenoese, le quale lo dito Fra(n)ceschi(n) m'avea robado sula t(er)ra del re; no valse nie(n)te, ché çamai no me volse r(e)sponder: / dredo sto fato andè ben mesi vj. /

Q(ue)sto sî è lo valor d(e)li me' sachi xvij d(e) coto(n), çò ch'eli me costà i(n) p(ri)ma co(n)pra.

/25/ Sì conprè i(n) Laiaçã sachi XVIII d(e) coto(n) d'Alapo a r(ason) d(e) deremi novi XIII lo rotolo de Laiaçã, pesa rotole CCCCLXXXVJ ÷. /

S(uma) d(e)remi vJ<sup>m</sup> CCC XXIIIJ ÷. /

It(em) conprè i(n) Laiaçã çençevro beledi a r(ason) d(e) deremi XXVJ lo rotolo, fo sporte vJ, pesa nete le v sporte ce me fo robade / rotule de Laiaçã CLXXX u(n)cic VIIIJ. S(uma) d(e)remi IIIJ<sup>m</sup> VIJ<sup>c</sup> novi. /

S(uma) tuto sto banbasio e çençevre<sup>81</sup> d(e)remi xJ<sup>m</sup> XXIIIJ ÷ i(n) p(ri)ma compra, t(ra)to d(e) Laiaçã.

/30/ S(uma) b(esanti) sarasinati M C IJ ÷ a d(e)remi x a b(esanti) sarasinati. /

Tuti q(ue)sti b(esanti) sî è d(e) s(er) Polo Morosini e de mi Marco Michel insenbre d(e) (con)pagn(ia).

[86v]

In lo te(n)po c'andè mis(er) Ugoli(n) Çustigna(n) a mis(er) lo re d(e) Cepro, lo dito mis(er) Ugoli(n) sî ave sti fati i(n) comision, e qua(n)do elo fe' la soa / a(n)-baxada ananti mis(er) lo re d(e) Çepro, elo dise sti nostri fati a mis(er) lo re, e p(er) lo dito re sî li fo resposo ce sti nost(ri) fati sî li era novo, ma sî / cometé<sup>82</sup> q(ue)sti fati a mis(er) Baldui(n) d(e) Picignî ch'elo cerchase co' sto fato era stado; mis(er) Ugoli(n) se partì i(n) questo meço. No abia(n)do s(er) Baldui(n) / d(e) Piçegnî ancora çerchado lo fato, s(er) Polo Moresini, lo qual sî à parte d(e) sto fato, sî era en Cepro, sî p(ro)curà che mis(er) Baldui(n) çercase /5/ sti fati. Mis(er) Baldui(n) sî li cerchà e dise a s(er) Polo Morosini ce se lo re lo d(e)-ma(n)dase d(e) sti fati, ch'elo li diria q(ue)lo ch'elo deverave<sup>83</sup>. Lo re no / d(e)-ma(n)dava lo dito mis(er) Baldui(n) d(e) sti fati. P(er) li signor d(e)la corte del re cosiià s(er) Polo Morosini ch'elo fese una peticio(n) d(e) sto fato al re / e désela a un frar menor che sé peneti(n)cial d(e) mis(er) lo re che li la dese, lo dito frar sî li la dé la pitiçio(n). Mis(er) lo re respone a s(er) Polo / ch'elo nol volea far r(espo)nsion a lui, ma fariãla o' ch'elo d(e)verave. /

Ancora se troverà sc(ri)to i(n) la doana d(e) Famagosta co' sti me XVIIJ sachi d(e) coto(n) e sporte v d(e) çençevro fo mese i(n) magaçeni d(e)la /10/ Signo(r)ia e co' ste mie merçe fo re(n)dude a Fra(n)ceschi(n) d(e)li G(ri)maldi corser: e se çò sé la veritade, s'elo me fose re(n)dude ste me' cose la / doana m'averia fato pagar lo dreto.

12.

Nr. 295.b-c, 297.b; Predelli, nr. 352 e 355, p. 83: «s.d. (1307) – c. 109. – Distinta (in dialetto) delle rendite che Andrea Cornaro ricavava annualmente dal casale Lombaro, ascendenti a perperi 744, derivanti da dazi e corrisposizioni de' villani,

<sup>81</sup> çençevre] *lettura incerta.*

<sup>82</sup> cometé] *lettura incerta.*

<sup>83</sup> deverave] *de reavava.*

in danari, grani ed animali; da un molino, da fitti di giardini, da prodotti di lino, cotone, vino, frutta e pascoli. – Danno per devastazioni, perperi 750 e più (v. n. 351 e 353)»; «s.d. (1307) – c. 110. – Andrea Cornaro *Cornarolo* scrive pregando il doge di non approvare le riduzioni fatte dal duca in Candia alla stima dei danni di Lombardo da lui presentata (v. n. 353); allega copia dei due documenti». Dal testo che precede nel registro si evince che i beni dei quali qui si parla furono abbandonati «propter guerram»<sup>84</sup>.

[109r]

¶ Questo è çò ch(e) rendeva Lombardo a mi Ande(ea) Cor(n)er q(ua)n(do) elo me fo deshabitado a l'ano. /

Inp(ri)ma d(e) dacia (e) de chanesch(i) e d'angar(ie) de villani XXXIIJ a rason de p(er)p(er)r. VIIJ p(er) ho(m), p(er)p(er)r. IJ<sup>c</sup> LXXXXIJ. /

Receveva ogni ann(o) da villan VIIJ p(er)p(er)r. LIJ ÷. /

Resteriame d(e) dano i(n) s(uma) p(er)p(er)r. CCXXXVIIIJ ÷.

/5/ It(em) de t(er)çaria de villan et da franch(i) m(en)su(r)e d(e) form(en)to VIII<sup>c</sup> LX p(er) ho(min)i XL e de orço m(en)sur. IJ<sup>c</sup> et XL, lo form(en)to a rason d(e) p(er)p(er)r. XVII lo C, l'orço / a raxo(n) d(e) p(er)p(er)r. X lo C, s(uma) p(er)p(er)r. CLXXXVJ. /

It(em) d(e)lo moli(n) mesu(r)e de farin(a) III<sup>c</sup> a raxo(n) de p(er)p(er)r. XX lo C s(uma) (...) p(er)p(er)r. LXXX. /

It(em) de fito de çar(d)ini IJ p(er)p(er)r. XXV. /

It(em) d(e) te(r)ra aberador(a), de banbaxio (e) de lin p(er)p(er)r. VIIJ.

/10/ It(em) d(e)le vig(ne) mistat(i) de vin VII<sup>c</sup> e plu a raxo(n) de p(er)p(er)r. XX lo C, s(uma) p(er)p(er)r. CXL. /

It(em) d(e) pereri p(er)p(er)r. XXX d(e) pere. /

It(em) d(e) pascol p(er)p(er)r. XX oltra çò ch(e) io ge recevea ogni ann(o) q(ua)n-do) se podeva pascolar. /

It(em) d(e) decaria (e) de pe(n)dama(r)ia p(er)p(er)r. XX. /

S(uma) p(er)p(er)r. DCC XLIIJ ÷.

/15/ ¶ Q(ue)sto è lo dano ch(e) eo recevì p(er) la dishabitat(ion). Fo des(er)te le vigne, àmele co(n)vegnude pla(n)tar. È stado dapno p(er)p(er)r. D [e] plu, fo ov(r)e de çapa CXXX<sup>85</sup>. / Fome a(r)si pei d(e) pere(r) da D i(n) su, è stadho dan(no) d(e) p(er)p(er)r. C e plu. / Fome bruxado lo co(r)tivo e lo casal p(er) li s(er)vient(i) dela Pediada, è stadho dan(no) de p(er)p(er)r. CL e plu./

S(uma) sto dan(no) p(er)p(er)r. DCCL e plu.

[110r]

Questo è quello ch(e) rendeva Lombardo a mi Andrea Co(r)nero q(ua)n(d)elo me fo disabitadho a l'ano. /

<sup>84</sup> Il testo è edito con vari fraintendimenti da S. Borsari, *Il dominio veneziano* cit., p. 81.

<sup>85</sup> CXXX] *nell'interrigo inferiore*.

Inp(ri)ma de dacia e caneschi (e) angar(ie) de villan(i) XXXIIJ a raxo(n) de p(er)-  
p(er). VIJ ÷ p(er) ho(m), p(er)p(er)i CC LXXXIIJ. /

Recevea ogno ann(o) da villan(i) VIII p(er)p(er). LIJ ÷. /

Restaràveme<sup>86</sup> d(e) da(m)pno i(n) suma p(er)p(er)r. CCXXXVIIIJ ÷.

/5/It(em) de t(er)ça(r)ia da mulin<sup>87</sup> (e) da franch(i) m(en)sur. de form(en)to VIII<sup>c</sup>  
LX p(er) ho(min)i XL, (e) de orço m[ensure] CCC XL, / lo form(en)to a raxo(n) de  
p(er)p(er)r. XVJ lo centener, l'orço a raxo(n) de p(er)p(er). X lo centen(er), suma  
p(er)p(er). CLXXXVJ. /

It(em) delo molin mesur. de fo(r)m(ento)<sup>88</sup> CCCC a raxo(n) d(e) p(er)p(er)r. XX lo  
cent(ener), suma p(er)p(er)r. LXXX. /

It(em) de fito d(e) ça(r)dini IJ p(er)p(er)r. XXV. /

It(em) d(e) t(er)ra abeverado(r)a, de banbaxio (e) de lin p(er)p(er)r. VIIIJ.

/10/It(em) d(e)le vigne mistat(i) d(e) vi(n) VIJ<sup>c</sup> (e) plu a raxo(n) d(e) p(er)p(er)r.  
XX lo centener, s(uma) p(er)p(er). CXL. /

It(em) d(e) pereri p(er)p(er)r. XXX d(e) pere. /

It(em) d(e) pascol p(er)p(er)r. XX oltra çò que io ge recevea ogno ann(o) q(ua)n-  
(do) se podhea pascholar. /

It(em) d(e) decaria (e) de pendamaria p(er)p(er)r. XX. /

S(uma) p(er) dapno p(er)p(er). DCCXLVIJ ÷.

[110v]

Questo è lo dano ch(e) r. p(er) la dishabitation. / Fo des(er)te le vigne, àmele  
co(n)vegnude pla(n)tar. / È stado dano p(er)p(er)r. D e plu, fo ovre d(e) çapa /  
CXXX. /5/ Fome a(r)si pei de pereri da D i(n) su, è stado / dano de p(er)p(er)r. C  
e plu. / Fome brusado lo co(r)tivo e lo casal p(er) li s(er)ve(n)ti / d(e)la Pediaada,  
è stado dano de p(er)p(er)r. CL e plu. / S(uma) q(ue)sto dapno p(er)p(er)r. DCCL.  
/10/ Questo è q(ue)lo ch(e) pa(r) alo duch(a) (e) ali soi co(n)segeri ch(e) / eo de-  
bia avere de sta dishabitation. /

Inp(ri)ma p(er)p(er)r. M p(er) la v(ar)nision dela cavalaria / de Lombaro p(er) J  
cavalo da arme (e) p(er) ronçi(n) J / (e) p(er) IJ scuderi (e) p(er) J co(n)pagnu(n)  
p(er) lo so soldo, /15/ p(er) ann(i) X a raxo(n) de p(er)p(er). C a l'ano. /

It(em) p(er)p(er). CL p(er) afedhadhegi (e) geti p(er) ann(i) X / a raxon(n) de  
p(er)p(er)r. XV a l'ano./

It(em) p(er) lo da(m)no delo molin p(er) ann(i) X p(er)p(er)r. D / a raxo(n) de  
p(er)p(er)r. L a l'ano.

/20/ It(em) p(er) dano delo co(r)tivo ch(e) fo brusado p(er)p(er)r. CL. /

It(em) p(er) cavali IJ p(er) lo d(i)c(t)o te(n)po p(er)p(er)r. CL. /

It(em) p(er) li p(er)eri brusadi p(er)p(er). C. /

S(uma) p(er)p(er). MML.

<sup>86</sup> Restaraveme] restarareme.

<sup>87</sup> mulin] *evidente errore per* 'villani'.

<sup>88</sup> fo(r)m(ento)] *probabile errore per* farina.

13.

Nr. 371; Predelli nr. 388, p. 91: «(1308), Dicembre 18. – c. 138 t.º - Paolo da Mosto e Giovanni Michele consiglieri a Corone e Modone, rispondono (in dialetto) ad ordini ducali, che i castellani intralciavano l'esazione delle rendite pubbliche arretrate, e che dal quaderno di Nicolò Querini risultavano incassati perperi 2463, sterlini 6, tornesi 3, dei quali a stento poterono avere perp. 1800».

Hoc e(st) ex(emplu)m cui(us)da(m) lit(er)e misse d(omi)no duc(i) ex p(ar)te<sup>89</sup> Pauli de Mosto (et) Ioh(ann)is Mich(el) (con)siliar(iorum) Coron(is) (et) Mothon(is) cui(us) tenor p(er) o(mn)ia tal(is) est. /

Illustri magnifico d(omi)no suo d(omi)no Duc(i) P. Gradonico Dei gra(cia) Venec(iarum), Dalmat(ie) atq(ue) Chroat(ie) dux, d(omi)nus quarte p(ar)t(is) (et) dimid(ie) toti(us) imp(er)ii / Roma(n)ie, Paulus de Mosto (et) Ioh(ann)es Mich(el) de suo mandato cho(n)seiaris Coron(is) (et) Mothon(is) cum o(mn)ia re(co)m(en)datio(n)is sc(ri)ptis<sup>90</sup>.

Nui recevêssemo / letere dala grandeça v(ost)ra in le qual se (con)tinea che li era<sup>91</sup> vegnudo alle oregle dela gra(n)deça v(ost)ra che multi dene(r)i era a scoder <lig> li qual /5/ la gra(n)deça v(ost)ra mandà nui ch(e) quelli nui scodêssemo açoch(é) apresso la Signoria v(ost)ra nu<sup>92</sup> avêssemo recome(n)daxu(n). Chosì respondemo ala / Signoria v(ost)ra che multe lib(er)tade in (co)mmission la v(ost)ra Signoria a nui ave dado che li v(ost)ri castellani no(n) intende che nui abiamo, de che nui no(n) podemo / adur i(n) (con)plim(en)to ogra v(ost)ra inte(n)cion, e chome quassi<sup>93</sup> e(n) lo nostro aço(n)çime(n)to i(n) q(ue)ste p(ar)te scrivêssemo ala gra(n)deça v(ost)ra che lo canceller avea mandado p(er) lo quaderno / de s(er) Nicolò Q(ui)rin, ch'elo avea dado ali (con)silieri ip(er)p(er). MMCCCCLXIIJ (e) sterli(n) xj (e) torne(n)si iij, deli qual lo d(i)c(t)o canceller a nui no(n) avea dado algum dener; (e) dapoì chu(n) / grandissima travaia (e) greve nui avemo scoso circh(a) p(er)p(er)ri MVIII<sup>c</sup>, vorêssemo circh(a) p(er)p(er)ri DCLI, de che in la soa partida nui no(n) podêssemo far cu(n) li castellani ch'elli /10/ de fesse pagar, ni dar de segurtade medessima niente<sup>94</sup> da esser pagadi, e p(er)çò nui scrivêssemo ala grandeça v(ost)ra che sî i(n) q(ue)sto caso, ni i(n) li altri / così simile, nui no d'avemo plu lib(er)tade cha quella ch'elli de vol dar. /

Dat(a) in Modon, die XVIII in decembrio.

<sup>89</sup> p(ar)te] p(ar)ti.

<sup>90</sup> cum o(mn)ia re(co)m(en)datio(n)is sc(ri)ptis] sic.

<sup>91</sup> era] eera.

<sup>92</sup> nu] lettura incerta.

<sup>93</sup> chome quassi] chome (e) quassi (il passo è probabilmente corrotto).

<sup>94</sup> niente] me(n)tre.

14.

Nr. 371-372; Predelli nr. 398-399 (p. 93): «s.d. (1308). – c. 138 t.º - Stima (in dialetto) dei cavalli condotti seco da Paolo Donato nell'andar consigliere in Candia. Sono due, del valore di s. 45 e 31 di grossi»; «s.d., (1308) – c. 138 t.º - Distinta (in dialetto) dei cavalli condotti seco da Giovanni Valaresso rettore di Rettimo. Sono quattro, del valore di soldi 53, 30, 28 e 27 di grossi». I due elenchi sono riportati l'uno di seguito all'altro e sono redatti dalla stessa mano: perciò è parso opportuno pubblicarli unitamente.

Q(ue)sti sì è li cavali li qual io Paolo Donado (con)seier de Cred(e) meno cu(m) mi ala dita (con)seieria. /

Inp(ri)ma cavalo J bru(n) baio tuto cu(m) alqua(n)ti peli bianchi i(n) lo fronte, costa sol. XLV d(e) gross. / It(em) cavalo J negro cu(m) una stella in lo fronte, costa soldi XXXIIJ de gross.

Questo è lo costo deli cavalli d(e) nu Çani(n) Vallaresso retor del Rethemo.  
/5/Inp(ri)ma cavallo J rosso balçan d'un pe d(e) dredo costa s. LIJ d. g(ro)ss. /  
It(em) cavallo J bru(n) balçan d(e) un pe d(e) dredo costa s. XXVIJ d. g(ro)ss. /  
It(em) cavallo J bru(n) balçan d(e) ij pei d(e) dredo costa s. XXX d. g(ro)ss.  
It(em) cavallo J baietto costa s. XXVIJ d. g(ro)ss. /

15.

Nr. 433; Predelli, nr. 464 (p. 106): «s.d., (1310). – c. 158. – Annotazione (in dialetto): che la galea di casa Loredano, comandata dal comito *Lo Bonino*, fu stimata l. 58 di grossi il corpo e l. 39, s. 11, d. 3 il corredo. – Che altra simile, comandata dal comito Nicolò Bellonore, fu stimata l. 56 di gr. il corpo, e l. 39, s. 16, il corredo».

¶ Fo stimada lo co(r)po dela gallea da cha' Loredan la qual sé comito lo Boni(n)o lbr. LVIIJ de g(ro)ss. negra. /  
Item fo stimadi li coredi de questa gallea li quali nui li avemo dadi lbr. XXXVIIIJ s. XJ dnr. IJ de g(ro)ss. /  
S(uma) la gallea cu(m) li diti co(r)redi i(n) lbr. LXXXXVIJ (e) s. XJ dnr. IJ de g(ro)ssi. /  
Item fo stimada l'oltra gallea de cha' Loredan la qual sé chomito Nicholò Belo Honor lbr. LVJ de g(ro)ss. negra.  
/5/ Item fo stimadi li co(r)redi de questa gallea li qual nui li avemo dadi lbr. XXXVIIIJ s. XJ de g(ro)ss. /  
S(uma) la gallea cum li diti co(r)redi lbr. LXXXXV (e) s. XVJ de g(ro)ss. /



S(uma) sumaru(m) intranbe do gallee cum li soi co(r)redi lbr. CLXXXIIJ (e) s. VIJ  
dnr. IJ d(e) g(ro)ss. a livra chonplida.

*Glossario*

*abeveradora* 12.109r.9, 110r.9 ‘abbeveratoia’, nell’uso veneziano di Creta, era detto di terra «sulla quale l’acqua scorreva grazie a canali e condotte la cui trama risaliva sicuramente all’epoca bizantina» (M. Gallina, *Una società coloniale del Trecento. Creta fra Venezia e Bisanzio*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1989, p. 19).

*afedbàdhegi* 12.110v.16, forma di lettura incerta, che si riferisce a un tributo o a un’uscita periodica; possibile un legame con *affictum* (*affictaticum*, forma pur attestata nel lat. medievale, non potrebbe dare un esito romanzo con *-d-* da *-CT-*), anche se la fonetica della forma volgare risulterebbe difficile da giustificare a partire da un etimo con *AFFICT-*; né più probabile è una base *FIDATICUM*, attestata nel latino medievale in tutt’altra area (è il probabile punto di partenza del cast. *fidalgo*); converrà dunque affacciare l’ipotesi che si tratti dell’adattamento di un termine greco, magari connesso con ἀφείδης ‘prodigalità’ o, ipotizzando l’omissione di un segno abbreviativo per la nasale, con ἀφέντης ‘signore’, ‘padrone’ (per l’una e l’altra forma si veda E. Trapp, *Lexikon zur Byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, 2. Faszikel, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1996), oppure del cretese ἀφετάρικος, (aggettivo derivato da gr.a. ἄφετος ‘che è lasciato andare’ [*< ἀφίημι*] + *-άρικος*) attestato da *Ιστορικόν Λεξικόν της Νέας Ελληνικής γλώσσης της τε κοινώς ομιλουμένης και των ιδιωμάτων*, Atene, Accademia di Atene, 1933-, s.v. nel senso particolare di ‘che è lasciato libero di pascolare (detto di animale)’.

*angarie* 12.109r.2, 110r.2 ‘tributi’, prima attestazione nota in volgare (la più antica registrata in *OVI*, s.v. *angheria*, red. R. Leporatti, è in *Accurso di Cremona*, 1321-1327).

*armador* ‘armatore’ 5.19, 11.85v.4; anticipano la prima attestazione finora nota, pure veneziana, (1327: *OVI* s.v. *ammiraglio*, red. R. Mosti).

*açonçimento* ‘arrivo’: *en lo nostro a. in queste parte* 13.7; cfr. *açonçer* nel senso di ‘arrivare’ è nel *Patto con Aleppo* del 1207-1208 (*OVI* s.v. *aggiungimento*, red. M. Chiamenti e R. Mosti, che per i testi sett. ripor-

- tano *aiugnimento* della *Cronica deli imperadori*, col significato di ‘alleanza’).
- baietto* ‘baio’ 14.8: la forma alterata è assente dal corpus *TLIO* (non la riporta nemmeno il *GDLI*).
- batimento* ‘molestia’: *Fra’ tu me veni speso a far batimento* 4.19 4.19; sebbene in contesto non del tutto chiaro, il significato parrebbe qui diverso da quelli riportati dall’*OVI* s.v. *battimento* (red. M. Chiamenti), cioè ‘percossa’, ‘il colpire ripetutamente’ e sim., con vari esempi veneziani e veneti già duecenteschi (*Pamphilus, Disticha Catonis*).
- beledì* 11.85v.3, 86r.27 ‘varietà di zenzero’: *OVI* s.v. *belledi* riporta ess. a partire da Balducci Pegolotti (1350): si tratta probabilmente di un arabismo (*baladîyy* ‘paesano’).
- bergameno* ‘pergamena’ 7.57r.1 (in un brano in latino): da notare l’uso sostantivale maschile, piuttosto inconsueto (*bergamenus* era spesso usato come aggettivo riferito a *liber* o simili).
- cani* ‘pirati’ (detto di navigli, come par di capire dal contesto): *III legni armadi li qual era c. e la maçor parte çenoesi* 5.5 (l’accezione manca in *OVI* s.v. *cane*, red. S. Alloatti) e in *GDLI* s.v.
- capare* ‘caparre’ 6.14; pisana e quasi coeva (1302) la prima att. in *OVI* s.v. *caparra* (red. R. Cella).
- chaneschi* 12.109r.2, 110r.2, tipo di tassa in uso in ambito bizantino (καπίσκιον, lett. ‘canestro’, cfr. A. Harvey, *Economic Expansion in the Byzantine Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 105): per l’uso cretese primotrecentesco v. M. Gallina, *Una società coloniale* cit., p. 81.
- cavallarie* (anche abbreviato *k.*) ‘titolo feudale dell’isola di Creta’ 1.3, 5, 8, 11; con questo nome si indicavano le partizioni fondiarie, raggruppate in dodici *divisori*, in cui si suddivideva l’isola durante il periodo del dominio veneziano; cfr. E. Santschi, *La notion de “feudum” en Crète vénitienne (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Montreux, Ganguin et Laubscher, 1976.
- çaça*: *e dè-li çaça e sî l’avea piiado* 11.86r.7 ‘gli diede la caccia’: per la locuz. *dare caccia*, *OVI* s.v. *caccia* riporta ess. a partire dalla *Parafrasi pavese del Neminem laedi*, del 1342 (red. M. Giuliani).
- comerçlo* 6.12, 8.2, 4. Più che la lieve retrodatazione (le occ. più antiche note a *OVI* s.v. *commercio*, red. L. Pagnotta e E. Guadagnini, risalgono al 1313) interessa osservare l’accezione propriamente – ed etimologicamente – mercantile che ha qui il termine: accezione che spesso è

- ritenuta secondaria in italiano antico rispetto a quella generica di ‘contatto, relazione o interazione’; influisce, forse, sui lessicografi moderni, l’impressione di Leopardi (*Zibaldone* 1422-1423), che «considerava ormai desueta e ridicola *mercatura* al posto del moderno e prevalente *commercio*» (*DELI* s.v. *commercio*).
- còmito* (*cho-*) 5.16, 5.20, 15.1, 15.4 ‘comandante di una nave’; tutte più recenti le attestazioni del *TLIO* (cfr. *OVI* s.v. *comito*, red. P. Larson).
- conpra* ‘acquisto’ 11.86r.24, 86r.29: in part. nel nesso *in prima conpra*, con cui si indica il costo di una merce contrapponendolo al prezzo di vendita (esempi già duecenteschi in *OVI*, s.v. *compera*, red. F. Romanini, che tuttavia non segnala il nesso).
- conseieria* ‘incarico di consigliere’ 14.1; la voce (e la corrispondente ipotizzabile forma toscana) manca nel vocabolario dell’*OVI*, nel corpus *TLIO* e nel *GDLI* (ma la si ritrova nei *Diarii* del Sanudo, 46, 1897, p. 438).
- coredo* ‘banchetto’: *fese coredo* 1.11v.4; ‘fornimento di una nave’: *coredi, arme, arnesi e drapi* 5.9; *li coredi de questa gallea* 15.2 (per quest’ultima attestazione, la voce *corredo* dell’*OVI*, red. M. Piermaria, riporta ess. pisani dal 1318).
- corpo dela gallea* ‘scafo’ 15.1: s’intende l’opera viva e l’opera morta, senza i *corredi*, cioè senza le dotazioni di bordo; l’accezione non è riportata da *OVI* s.v. *corpo* (red. M. Giuliani), ma nel corpus *TLIO* se ne trovano esempi tardotrecenteschi in Matteo Villani e nel Sacchetti.
- \**crevar* ‘crepare’, nella locuz. ingiuriosa *ve sia crevè li ogli dela testa!* 1.10; esempi toscani affini in *OVI* s.v. *crepare*, 4 (red. S. Ravani).
- decaria* 12.109r.13, 110r.13 ‘decima’ sugli animali, probabile errore per *decattia*, giacché appunto δεκατία era il nome con cui usualmente s’indicava questo tributo (cfr. M. Gallina, *Una società coloniale* cit., p. 83, che riporta la forma *decathias* da un atto notarile del 1347).
- deremi* 10.4 bis, 6 bis (tot. 10) ‘dirham’, unità ponderale e monetaria diffusa nel mondo arabo (i *deremi novi* qui citati saranno forse quelli totalmente argentei introdotti in Siria ed Egitto a partire dal tardo sec. XII, e diffusisi nel corso del sec. XIII in tutto il mondo islamico: cfr. M.L. Bates e D.M. Metcalf, *Crusader coinage with Arabic Inscriptions*, in *History of Crusades*, VI, a c. di H.W. Hazard e N. Zacour, Madison, Univ. of Wisconsin, 1989, pp. 421-483: 457). A proposito del suo uso ad Ayas (*Laiazza*) si vedano le informazioni riportate nello *Zibaldone*

da *Canal* cit., p. 62: «In lLaiça se fa li pagamenti de deremi e de tachollini e li 13 tacolini core per X deremi e li X deremi core per J bexanto saraxin».

*dishabitation* (*des-*) 12.109r.15, 110v.1, 10 ‘abbandono’: la forma manca nel corpus *TLIO* e nell’*OVI*; *GDLI* s.v. *disabitazione* riporta ess. a partire da Traiano Boccalini. Ma soccorre la corrispondente voce latina *dishabitatio* notata da R. Predelli, *I libri Commemoriali* cit., p. 82 in un documento riportato nello stesso registro, e databile al 1307 (nel nostro testo si ha anche il participio *deshabitado* 12.109r.1).

*doaneri* 7.56v.6, 7, *duaneri* 7.57r.9 ‘doganieri’; solo toscani, e lievemente più recenti (1313) gli esempi censiti in *OVI* s.v. *doganiere* (red. P. Picocchi).

*falcon pelegrin* ‘falco pellegrino’ 2.12r.4; il primo esempio veneto nel corpus *TLIO* è di Francesco da Vannozzo.

*fonda* ‘borsa’ 2.11v.10: *OVI* s.v. *fonda* 2 (red. M. Giuliani) riporta solo ess. toscani.

*fonteger* ‘gestore di un fondaco’ 3.3, 9, 10; la forma manca in *OVI* s.v. *fondacaio* (red. E. Paolini e R. Cella), ove si leggono solo ess. toscani e siciliani.

*forte* ‘assai’ 6.10; accezione non rara nel veneziano antico: la si ritrova ad es. anche nel *Santo Stadi* (F. Grioni, *La legenda de Santo Stadi* cit., p. 181, dove la traduzione ‘forte’ è peraltro inesatta).

*franchi* 12.109r.5, 110r.5 a Creta, ‘contadini liberi’, cfr. M. Gallina, *Una società coloniale* cit., p. 88: «contadini che, liberi sotto il governo bizantino, rimasero tali anche con il nuovo dominio» (il termine *villani* designa invece i contadini obbligati a fornire determinate prestazioni e a risiedere sulle terre del signore, che non possono abbandonare senza il suo consenso).

*gamela*, *-lla* 11.85v.3, 4, 7 (tot. 9), tipo di nave; nell’edizione dello stesso testo, il *Diplomatarium Veneto-Levantinum* cit. emenda *gaviella* (e annota oscuramente: «latet *caravella*: in Veneto *gamella*», p. 39), ma si tratta di lezione difficile da accogliere, dato il costante uso dell’apice sopra la *i* da parte dell’amanuense del testo 10 (*gamella* è forma qui ripetuta nove volte), e dato che *gaviella* non sembra essere una denominazione navale. *Gamella* è invece probabilmente forma da accogliere, dato il *gamèle* segnalato da A. Jal, *Glossaire nautique*, Paris, Didot, 1848, p. 766, in Hugues Plagon, continuatore duecentesco di

Guglielmo di Tiro, ma da lui ritenuto «une faute du manuscrit», aggiungendo che «à la place de ce nom, tout à fait isolé dans l'histoire de la marine du Moyen Age, il est certain pour nous qu'il faut lire Carveles ou Caraveles». Si tratterà invece del corrispondente dello spagnolo medievale *camella*, «dim. (-ella) di *camera(m)* 'sorta di barca'», da cui discende appunto *gamella* col significato attuale di 'tazza di legno': un iberismo passato in Francia e in Italia (cfr. E. Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna, Cappelli, 1927, p. 472); si aggiunga che Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Parisiis, Didot, 1842, riporta *canella* «navis species» con attestazioni di area germanica: e sarà forse forma affine a quella qui attestata. Non è dato sapere, comunque, quali fossero le caratteristiche costruttive di questa imbarcazione.

*geti* 12.110v.16 probabilmente 'tributi' o 'imposizioni' (ma il passo non è chiaro, cfr. *afedhadbegi*), come par di ricavare dall'impiego del termine *geto* in un documento cretese del 27 maggio 1304 incluso nella raccolta di X. Γάσπαρης, *Catastici feudorum Crete. Catasticum Sexterii Dorsoduri 1227-1418*, Athens, The National Hellenic Research Foundation, 2004, p. 567: «dictus Nicolaus tenetur defendere et mantenere a quolibet geto et servicio signorie et quacumque persona alia».

*gitar* 'gettare i dadi', 'giocare': *siando sentadi a gitar* 2.12; esempi affini in OVI s.v. *gettare*, 1.3 (red. D. Dotto).

*grandeça* 13.4, 13.10, usato nella formula appellativa *g. vostra*, di cui non ritrovo altri esempi antichi.

*insorimento* 'fastidio' 4.20; voce attestata, teste il TLIO, anche nel *Liber de regimine rectoris* e nel *Libro dei cinquanta miracoli della Vergine*: ed è termine presente ancora nel veneziano moderno (Boerio: da *esurire* 'patire la fame', secondo l'ipotesi di C. Salvioni, in «Romania», XXXIX, 1910, pp. 449-450, ora in Id., *Scritti linguistici*, IV, a c. di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggin e P. Vecchio, Locarno, Ed. dello Stato del Cantone Ticino, 2008, pp. 1047-1048).

*ilduci* 'portatore di sciabola' 9.6, termine mongolico (*ildüchi*) impiegato alla corte del Kan, per cui cfr. Ch. Melville, *The Keshig in Iran: The Survival of the Royal Mongol Household*, in *Beyond the Legacy of Genghis Khan*, a c. di L. Komaroff, Leiden, Brill, 2006, pp. 135-166: 137.

*k.* abbreviazione per *cavallerie* (v.).

*laço* 7.57r.23 ‘aggio’; parrebbe la prima attestazione volgare della comune forma con agglutinazione dell’articolo, peraltro preceduta da vari esempi già duecenteschi in testi latini d’area veneta (*DELI* s.v., con rinvio al *Glossario* del Sella); posteriori di un trentennio anche le occ. riportate da *OVI* s.v. *aggio* (red. E. Artale).

*libertade* 8.4, *libertadhe* 8.6, nella locuzione *essere in l.* ‘restare a disposizione’; *GDLI* s.v. *libertà*, 31, riporta per questa locuz. ess. dal sec. XV (L. Giustinian e M. Bandello).

*livra chonplida* ‘libbra compiuta’ 15.7, equivaleva a 26 libbre, 2 soldi e 2 denari a grossi, cfr. F.C. Lane, *Le vecchie monete di conto veneziane ed il ritorno all’oro*, in «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXVII, 1958-1959, pp. 49-80: 54.

*magaçeni* 11.86r.11, 86v.9; la prima attestazione finora nota è pisana (Statuti del 1318-1320: *OVI* s.v. *magazzino*, red. J. Beffa; il *DELI* scende fino a G. Villani, 1348): ma che l’arabismo (*makhzan*, ‘deposito’) si sia diffuso in Italia anche, e forse prima, a partire dall’ambiente veneziano poteva supporre già data la forma *magazinus* del lat. medievale di Curzola, 1214, cit. da Sella s.v. *bastassi*; cfr. anche G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all’Italia*, Brescia, Paideia, 1972, I, p. 105.

*mal de morte* ‘odio mortale’, nella locuzione *elo men vorà mal de morte* 1.5, attestata anche nel *Tristano veneto* (*TLIO*), e già presente anche nella tradizione lirica (*mal di morte* nel *Mare amoroso*, in G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 491).

*mala* ‘ricchezza’, ‘proprietà’: *e sta rason sî è scritta ala mala del re* 10.8; sembrerebbe trattarsi di un armenismo, corrispondente a *տուլ* (dall’arabo *مال*), cfr. R.S. Łazaryan e H.M. Avetisyan, *Mijin hayereni bařaran*, II, Erevan, Erevani Hamalsarani hratarakč‘ut‘yun, 1992, pp. 97-98.

*man* nel nesso *a man armada* 11.85v.21: tutte toscane e tutte successive le occorrenze ricavabili dal *TLIO* (il *GDLI* s.v. *armato*, 11, riporta «con armata mano» nel Boccaccio); nel nesso *in alia man*, che si ritrova anche in altri documenti ragusei coevi col significato di «un’altra volta’, calco della formula latina *in alia manu*» (cfr. D. Dotto, *Scriptae venezianeggianti* cit., p. 471).

*meter per ordene* 1.8: mancano ess. veneti della *iunctura* nel corpus *TLIO*, da cui si ricava «mese per ordene» nella bolognese *Vita di San Pe-*

- tronio* (1330) e «metto per ordene» nell'aquilano Buccio di Ranallo (1362).
- mistati* 12.109r.10, 110r.10: unità di misura per liquidi in uso sull'isola di Creta, equivaleva a l 9,33 secondo quanto calcolato, sulla base di documentazione quattrocentesca, da U. Tucci, *Un problema di metrologia navale: la botte veneziana*, in «Studi veneziani» IX, 1967, pp. 201-246: 216.
- negra* 'vuota di corredi' (di galea) 15.1, 4: cfr. le espressioni «negra in acqua», «nigras et varatas in mar» che designano le imbarcazioni appena varate nella pratica primoquattrocentesca di Michele da Rodi (*The Book of Michael of Rhodes. A Fifteenth Century Maritime Manuscript*, a c. di P.O. Long, D. Mc Gee e A.M. Stahl, 3, Cambridge Mass., MIT Press, 2009, p. 265); di una «galea negra fornita» parla anche una lettera tardoquattrocentesca pubblicata da C. Bonetti, *La dieta di Cremona (26-28 febbraio 1483)*, in «Archivio storico lombardo», XXXV, 1908, pp. 258-268: 267.
- nete: pesa nete le v sporte* 11.86r.27; il tipo 'pesare netto' sembra attestato nel corpus *TLIO* solo in testi toscani; esempi solo toscani anche nel *GDLI*, s.v. *netto*, 21, a partire dai trecenteschi *Documenti per la storia dell'arte senese*.
- nome* nel nesso è *nome* 'si chiama': *un ch'è nome Antonio Venecian* 2.12r.3; *J fante da ca' Vener ch'è nome Iacomo* 3.7; *un ch'è nome / Vasoto* 4.18-19 (un esempio veneziano parallelo è ricavabile dal corpus *TLIO*: «mio fiio de basso, ch'è nome Nadalin», *TV*, p. 70, dove il costrutto non è segnalato nel glossario; e certo riconducibili a questo tipo sono i due esempi presenti nei veneziani *Quattro Evangelii concordati in uno di Jacopo Gradenigo*, a cura di F. Gambino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1999, pp. 204 e 216, che l'editrice legge implausibilmente «è nomè»); nel costrutto che ricalca il latino *nomine*: *l'altro legno n. Morro da porto* 5.17 (dal *TLIO* si ricavano esempi simili in area toscana: «l'uno nome Francesco, l'altro Niccolò», M. Villani, *Cronica*, a c. di G. Porta, Parma-Milano, Fond. Bembo – Guanda, 1995, p. 424).
- nomè* 'non più che': *demando nomè la mia parte* 10.9: nei *TV* si ha solo la forma *noma*, forma che «potrebbe anche accentarsi ossitona (il veneziano moderno ha tuttavia *nome*)» (p. 233): preferiamo qui appunto la forma ossitona sia per il prevalere, nei dialetti settentrionali, anche

- veneti, di forme con *-mè* e *-mà* < MAGIS, sia perché la forma veneziana moderna *nome* presuppone quasi certamente una forma ossitona.
- nomea* ‘nome’: *sì andè dal castelan de Famagosta lo qual à nomea ser Guiielmo* 11.85v.6; *al paron dela dita gamela lo qual à nomea Enrigo de Braçe* 11.85v.11; tutte successive (e riconducibili al più comune significato di ‘fama’) le occorrenze ricavabili dal corpus TLIO; e anche il GDLI riporta solo significati connotati (in positivo o in negativo).
- hom* nella locuz. *per hom* ‘per ciascuno’ 12.109r.2, 110r.2, che anticamente sembra essere caratteristica delle varietà settentrionali, e del veneziano in particolare: la prima occ. nel TLIO è dal *San Brendano*, la seconda in una cedola veneziana del 1312.
- oregla, regla* ‘orecchio’: *sì me dise in la regla* 2.11v.11; *li era vegnudo alle oregle* 13.4.
- ovre* ‘malefatte’: *queli che aveva fato le ovre serave degni de meterge* 1.12; ‘giornate di lavoro’ 12.110v.4 (per quest’ultima accezione, cfr. A. Stussi, *Il più antico testo veronese in volgare*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore, 1981, II, 743-51: 749).
- pànfilo* 11.85v.7, 85v.9, 85v.11 (tot. 5): l’occorrenza del termine nei *Commemoriali* è nota ad A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 143, che la cita come primo esempio volgare noto, fondandosi sull’ediz. del *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit.
- papiro* ‘carta’: *cedula de p.* 7.56v.12; il termine compare in un segmento in latino, ma merita di integrare gli esempi (il più antico dei quali risalente al 1342) riportati da P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, s.v. *papyrus*; per l’uso volgare, *carte de la bambagia papiro* sono menzionate nello *Statuto della gabella* senese del 1303 (TLIO).
- parola*: nelle locuz. *demandare p.* 11.85v.6 e *dare p.* 11.85v.9, la prima delle quali non sembra avere altre attestazioni venete antiche (la più alta nel TLIO è nel volgarizzamento fiorentino del *De amore* di Cappellano, 1310).
- parçonàvel* ‘proprietario di un’imbarcazione’ 5.19: voce tipicamente veneziana (anche moderna: cfr. Boerio s.v. *parcenévole*): il GDLI s.v. *porzionevole* riporta esempi a partire dal Sanudo (1493): altri ne aggiunge, per il veneziano del Cinquecento, M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano*



della lingua e della cultura popolare del XVI secolo, Limena, La Linea, 2007, s.v. *parcenévole*.

*pena*, nel nesso ‘correre pena’: *non ve corerà nè p. nè bando* 2.11v.9-10; *pena alguna non corea* 2.12r.2 (nel corpus TLIO sembrano mancare ess.).

*pendamaria* ‘prelievo del quinto’ 12.109r.13, 110r.13 (gr. πεντημόρια): equivalente del veneziano *quintello* (sul quale cfr. B. Cecchetti, *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto*, Venezia, Naratovich, 1888, s.v.).

*penetincial* ‘confessore’, ‘penitenziere’: *un frar menor che sé penetincial de miser lo re* 11.86v.6; mancano ess. analoghi nel corpus TLIO.

*pereri* ‘alberi di pere’ 12.109r.11: forma tipicamente veneziana per la risoluzione di -ARJU, attestata anche nel *San Brendano* (TLIO).

\**pleçar*, *pli-* ‘garantire’ 3.4 (da *pleço*, v. sotto): verbo che non parrebbe altrimenti attestato nei testi veneziani antichi (ma ancora Boerio ha *piezare*, con l’esempio *piezo mi per lu* ‘mi faccio mallevadore’).

*pleço* ‘garante’ 3.6, 9, 16, 18: forma tipicamente veneziana (secondo la GDLI si tratta di «voce largamente attestata nel lat. mediev. di Venezia – *plegius*, *plezius*, nel 1228 e 1302 – dal fr. *pleige* e *plege*, nel sec. XII, che è a sua volta dal germ. \**plewi* ‘responsabilità, obbligo’, attraverso le forme latinizzate mediev. \**plevium*, *plivium* e *plebium*»), per cui si ricavano dal TLIO ess. di poco posteriori; ampia documentazione dell’uso veneziano fino all’età rinascimentale in E. Sallach, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1993 («Beihefte zur ZRPh», 249), p. 167 e in M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano* cit., s.v. *pièzo*.

*procurason*, *-xon* ‘procura’ 4.8-9: forma assente dai testi del corpus TLIO, in cui pure occorre la forma veneziana in *-sion* (*Lettera di Marin de Mençe*, 1358).

\**proximar* ‘approssimarsi’: *proximando ale feste de Nadal* 11.86r.18 ‘avvicinandoci alle feste’; non trovo ess. volgari precedenti per questo verbo e per questo costrutto.

*regla* v. *oregla*.

*rescatar* ‘riscattare’ 5.7: posteriori (1337) le attestazioni ricavabili dal corpus TLIO; il DELI, per il significato di ‘riacquistare con denaro qc. o q.c. che si era ceduto ad altri o che ci era stato sottratto’, rinvia a G. Villani (1348).

*rescato* ‘riscatto’ 5.7: come per il verbo *rescatar* (v.), anche per il sostantivo le prime attestazioni finora note parrebbero successive (1350: *TLIO*).

*retor* (*rect-*) 1.1, 6, 9 (tot. 8), titolo che si dava al responsabile di un reggimento veneziano. Più tardi (anni Cinquanta del secolo) gli esempi ricavabili dal *TLIO* per quest’accezione.

*ròtolo* (pl. *rotole*): misura ponderale, corrispondente alla decima parte del cantaro, che aveva peso variabile in ogni piazza (J.-C. Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia*, Roma, Il Veltro, 1999, p. 249); precede le attestazioni dello *Zibaldone da Canal* cit., p. 128.

*sachi* 85v.4, 9, 14 (tot. 8): unità di misura ponderale, corrispondente a 1/10 di botte, cioè a 100 libbre, cfr. U. Tucci, *Un problema di metrologia* cit., p. 229.

*sarasinati* 11.86v.30: appellativo di un tipo di *bisanti* coniatì in alcune zecche orientali (cfr. C. Ciano, *La pratica di mercatura datiniana* (sec. XIV), Milano, Giuffrè, 1964, p. 134, e per la coniazione e diffusione dei bisanti saraceni, L. Bounger Robbert, *Il sistema monetario*, in *SV* II, pp. 409-436: 420). Lieve retrodatazione rispetto al primo esempio finora noto dell’aggettivo (*Zibaldone da Canal*, p. 129, dove sono riportate le equivalenti formule *bexante saraxin* e *bexanto sarasinescho*).

*scogoçado* lett. ‘tonsurato’ *soço laro s. da prevedi!* 1.13: formula d’ingiuria non del tutto perspicua che appare accostabile al tipo soprannominale *Scogozza-prevedi* ‘scocuzzola preti’ censito da D. Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea*, in *Onomastica*, Genève, Olschki, 1924, pp. 113-270: 192 (e *Scogozzapreti* è appellativo ben attestato ad es. nella Bologna medievale); nei primoquattrocenteschi *Statuti di Cavarzere*, a c. di O. Pittarello, Roma, Jouvence, 2005, p. 105 *scogozza* è inteso ‘adultera, disonore del marito’, con probabile riferimento alla tonsura come punizione per questo genere di colpe.

*scrivan* 5.19. Per l’accezione marinaresca, *GDLI* riporta ess. a partire da Francesco da Barberino.

\**sòlver* ‘concedere immunità da un reato’: *tuti fo solti delo çogo* 2.11v.10, *tuti era solti* 12r.2; non trovo esempi simili né per *solvere* né per *sciogliere* nel corpus *TLIO*.

*sovra* ‘al largo di’ *sovra lo Pistachi* 11. 85v.12; *sovra Famagosta* 86r.6: stessa accezione nello *Zibaldone da Canal* (*una nave sì è sovra lo*

- porto de Venexia*, p. 28: non, dunque, semplicemente ‘presso’: *ibid.*, p. 139).
- sporte* 12.85v.3, 9, 14 (tot. 7): unità di misura ponderale, usata in combinazione con i *sachi*, diffusa in Oriente (ad es. ad Ayas, secondo la testimonianza dello *Zibaldone da Canal* cit., p. 109; altri ess., pure veneziani, in F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 190, 332); nella tariffa riportata da U. Tucci, *Un problema di metrologia* cit., p. 227, corrisponde a un quarto di botte.
- stella* ‘macchia del pelo di un cavallo’ 14.3: termine in uso ancor oggi con questo significato, per il quale non ritrovo ess. più antichi.
- sterlin* ‘multiplo nominale del tornese’ (v. *tornensi*) 13.8: in uso a Corone e a Modone, cfr. A. Nanetti, *Documenta veneta Coroni et Methoni rogata*, Atene, National Hellenic Research Foundation for Byzantine Research, 2007, p. 537 (diversa accezione nello *Zibaldone da Canal*, dove *arzeno de s.* è ‘argento di buona lega’: ed. cit., p. 139).
- tareta* 5.4, 6, 9, 10: imbarcazione mercantile a uno o due ponti, in uso a Venezia tra i secoli XIII e XIV (E. Concina, *La costruzione navale*, in *SV XII*, pp. 211-258: 217); precede l’attestazione, pure veneziana, del *Capitolare dei Camerlenghi di Comun*, 1330 circa, ricavabile dal *TLIO*, ma la più antica attestazione volgare nota è invero nel documento raguseo del 1284 edito da ultimo da D. Dotto, *Nuova ricognizione di un testo veneziano del XIII secolo*, in «Quaderni veneti», 46, 2007, pp. 9-36; la voce – con le varianti *tarita* e *tarida* – è un arabismo per cui cfr. L. Minervini, *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo ed età moderna*, in «Medioevo romanzo», XX, 1996, pp. 231-300: 245.
- tavoler* ‘scacchiera’ 2.11v.8: a parte l’occorrenza in Ugo di Perso (da testimone tardo) si tratta della prima attestazione (*TLIO*).
- tera*, nell’espressione *andàsemo per la tera* 3.18 ‘andammo dattorno’, per cui nel *TLIO* si ritrovano vari esempi lombardi e toscani.
- terçaria* 12.109r.5, 110r.5: censo versato indistintamente da villani e *franchi* (v.) in cambio del diritto allo sfruttamento di parcelle di arativo delle quali il signore rimaneva proprietario eminente (cfr. M. Gallina, *Una società coloniale* cit., p. 83).
- terçaroli* ‘terzi rematori’ 5.16, 18: si trattava della fila più esterna di rematori, cioè della terza dall’interno, secondo la disposizione tipica delle

- galee veneziane (cfr. J.-C. Hocquet, *La gente di mare*, in *SV XII*, pp. 481-526: 508).
- tornensi* 13.8: moneta di rame e argento in uso, tra l'altro, a Corone e Modone; quello che in fonti più recenti viene chiamato il *tornesello* era «una moneta di buglione destinata ai territori greci» della Serenissima (B. Arbel, *Colonie d'Oltremare*, in *SV V*, pp. 947-985: 962).
- vardini* 'guardiani' 4.17: non conosco altri esempi per questa forma, che pure è qui di lettura certa (potrebbe trattarsi di un errore per *vardiani*).
- varnision* 'guarnigione' 12.110v.13: a Creta, il corredo militare che spettava al signore di un feudo: cfr. X. Γάσπαρης, *Catastici feudorum Crete* cit., p. 41.
- venèdeghe* 'veneziano' 8.3, pl. *venedesi* 11.86r.1: denominazione consueta nei testi volgari veneziani due-trecenteschi (la prima occ. riportata nel *TLIO* è nel *Capitolare dei Camerlenghi di Comun*, ma ve ne sono già di primoduecentesche nei *Patti con Aleppo*, cfr. da ultimo L. Tomasin, «Da le Venesie, vinizian di boni e di maore». *Per la storia delle parole Venezia, veneziano e veneto*, in *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a c. di A. Cecchinato e C. Schiavon, Padova, Cleup, 2012, pp. 1-17: 7).
- villani* 12.109r.2, 3, 5, 110r.2, 3, per l'accezione in uso a Creta, v. *franchi*.
- çardini* 'frutteti' 12.109r.8, 110r.8: accezione frequente nei documenti veneziani relativi all'Oriente, per cui cfr. G. Folena, *La Romània d'Oltremare: Francese e Veneziano nel Levante* (1978), ora in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Ed. Programma, 1990, pp. 269-286: 278: «troviamo qui sin dai primi del XII secolo, la voce *iardinus*, *jardinus*, poi *zardinus*, frequentissima nei documenti amministrativi di Palestina per indicare una piantagione d'alberi, di solito un aranceto, cioè con un significato particolare molto vicino, mi pare, a quello rimasto nel siciliano, sicché non sembra improbabile un tramite italo-normanno».
- Çustiseri novi e veri* 'Giustizieri nuovi e vecchi' 3.2: titolari di due magistrature menzionate nello stesso testo (*Çustisia vere e nova* 3.10), due dei più importanti organi giudiziari in età due-trecentesca, per cui cfr. G. Monticolo, *L'Ufficio della Giustizia Vecchia a Venezia dalle Origini sino al 1330*, Venezia, R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1872 («Miscellanea», s. IV, XII).

Toponimi

- Alapo* 'Aleppo' 85v.3, 86r.25, in entrambi i casi con riferimento al cotone d'A., uno dei principali articoli del commercio veneziano in Oriente (cfr. D. Jacoby, *La Venezia d'Oltremare nel secondo Duecento*, in SV II, pp. 263-99: 270).
- Albengana* 'Albenga', in Liguria 5.17; lat. ALBINGAUNUM, quella qui attestata è forma consueta anche nel *Compasso da navigare* (A. Debanne, *Lo compasso da navigare. Edizione del cod. Hamilton 368 con commento linguistico e glossario*, Bruxelles ecc., Peter Lang, 2011, p. 294).
- Harmenia* 10.1.
- Babilonia* 10.4, con riferimento al *soldan de B.*
- Candia* 6.3, 7, 8, 9.
- Chania* 11v.2, 3, 4 (tot. 5) (Χανιά), porto sulla costa nordoccidentale dell'isola di Creta.
- Clavari* 5.16 'Chiavari', sulla costa ligure.
- Corfù* 5.4 bis, 5.5 bis (tot. 5).
- Crede* 14.1 'Creta', qui menzionata in riferimento al Consiglio che ne assisteva il Duca.
- Famagosta* 11.85v.2, 5, 6 (tot. 15) (Ἀμμόχοστος), porto sulla costa orientale di Cipro. «Non chiara la genesi della forma italoromanza *Famagosta* e del fr. *Famagouste*, soprattutto per quel che riguarda *f* iniziale» (D. Baglioni, *La scripta italoromanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scrittori ciprioti del Quattrocento*, Roma, Aracne, 2006, p. 273).
- Laiaçā* 10.5, 11.85v.3, 86r.25 (tot. 7), oggi Ayas (arm. Այսու, nella provincia di Adana, sulla costa sudorientale della Turchia (dopo essere stata, tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, un importante centro del Regno di Armenia, passerà definitivamente ai Mamelucchi nel 1347).
- Limiso* 11.85v.6 (Λεμεσός), città sulla costa meridionale di Cipro; D. Baglioni, *La scripta italoromanza* cit., p. 274, attesta la forma *Limiso* in vari testi tre-quattrocenteschi.
- Lombaro* 12.109r.1, località cretese non identificata, forse prossima a *Pediada* (v.).
- Modon* 13.12 'Modone' (Μεθώνη), nel Peloponneso, fortezza veneziana retta da un castellano e da un consigliere, assieme alla non lontana *Corone*.

- Mugant* 9.1 ‘Mogan’, ossia Dašt-e Mogān, o Muqān, zona pianeggiante presso il mar Caspio, oggi nel territorio dell’Azerbaijan.
- Nicosia* 11.86r.3, 10, 14 (tot. 4) (Λευκωσία), capitale del Regno di Cipro.
- Nor* 5.16 Noli, sulla riviera ligure di Ponente.
- Padoa* 4.3, 16.
- Pediada* 12.109r.17, oggi Minoa Pediada (Μινώα Πεδιάδα), località nella parte orientale dell’isola di Creta.
- Pistachi* 11.85v.12, 14, 16 (tot. 6), località della costa cipriota, non identificato (nessuno dei capi o promontori dell’isola porta oggi questo nome). Un toponimo *Pistacj* è in effetti riportato sulla mappa di Cipro disegnata nel 1542 da Leonida Attar, ma si tratta di un toponimo dell’entroterra, nella zona di Mesaoria (F. Cavazzana Romanelli e G. Grivaud, *Cyprus 1542. The Great Map of the Island by Leonida Attar*, Nicosia, The Bank of Cyprus Cultural Foundation, 2006, p. 136).
- Prea Rosa che sta in la riva de Çenoa* 5.16: forse l’attuale Pietra Ligure, in provincia di Savona.
- Ragusi* 5.5, 7.57r.10.
- Réthemo* 14.2 ‘Retimo’ (Ρέθυμνο), porto sulla costa settentrionale dell’isola di Creta, sede di una fortezza veneziana.
- Saragosa* 5.20, Siracusa: l’identica forma in K. Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Berlin, Mittler, 1909 (rist. anast., Hildesheim, Olms, 1962), p. 307.
- Savognin* 5.16, improbabile che si tratti del Savognino nei Grigioni: più verosimile, forse, che lo *Çan da Savognin* qui citato sia uno *Çan Savognin* cioè ‘di Savona’ (ligure, insomma, come gli altri personaggi citati nello stesso passo).
- Sento Andrea* 85v.9 (Ἀπόστολος Ἀνδρέας), capo sull’estremità nordorientale dell’isola di Cipro.
- Venecia* 6.2, *Venesia* 5.5, 6.12, *Venetia* 4.10.
- Vicença* 4.3, *Viçença* 4.6, 13, 16 (tot. 5).
- Çenoa* 5.17, 19 ‘Genova’.
- Çepro* ‘Cipro’ 11.85v.1, 86r.12, 86v.2, *Çipro* 11.85v.7: la prima è «la forma più comune nel veneziano antico (...) (anche nelle varianti *Cepro*, *Ciepro*, *Zeprio*)» (D. Baglioni, *La scripta* cit., p. 272).